

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum Non praevalentibus

Anno CLVII n. 35 (47-469)

Città del Vaticano

domenica 12 febbraio 2017

Trump studia un nuovo ordine esecutivo per aggirare la corte suprema

Battaglia sull'immigrazione

Al premier giapponese Abe promette più cooperazione militare

Nella prospettiva del sinodo

Servi per amore

WASHINGTON, 11. «Terremo il Paese al sicuro. La sicurezza è il motivo per cui sono qui». Non lascia certo adito a dubbi il presidente statunitense, Donald Trump, nel chiarire alla stampa la linea che la sua amministrazione seguirà sul fronte dell'immigrazione. Dopo che una corte di appello federale, due giorni fa, ha bocciato il ricorso contro la sospensione del Muslim Ban, ora la Casa Bianca pensa a un nuovo ordine esecutivo con misure sulla sicurezza. «Molto rapidamente faremo qualcosa per la sicurezza del nostro paese» ha annunciato ieri Trump. La possibilità – ventilata dagli ambienti vicini alla Casa Bianca – è che il presidente scelga di emettere un nuovo ordine esecutivo sull'immigrazione in modo da aggirare il giudizio della corte suprema.

Stando a fonti della Cnn, al dipartimento di giustizia sono già al lavoro sia sul ricorso alla corte suprema contro la decisione dei giudici federali, sia al nuovo ordine esecutivo. La strada è tuttavia molto intricata. La maggior parte degli analisti ritiene che quasi certamente Trump scelerà di riscrivere l'ordine, riformulandolo in modo tale da evitare gli ostacoli finora posti dai giudici. In effetti, dicono gli esperti, andare davanti ai giudici costituzionali sarebbe una strada molto rischiosa, per almeno due ordini di motivi. Innanzitutto, una nuova sconfitta sarebbe «avvolta senza appello». Per Trump si tratterebbe di un colpo durissimo su un tema chiave. Ma c'è un altro motivo: se l'amministrazione decidesse di presentare ricorso si troverebbe oggi davanti a una corte suprema spaccata a metà, quattro giudici liberal e quattro conservatori. Almeno fino alla conferma – difficile in tempi brevi – del nono giudice nominato dal Trump, Neil Gorsuch. Fatto sta che un pareggio avrebbe lo stesso effetto di una sconfitta: a restare in vigore sarebbe la decisione della corte d'appello e dunque la sospensione del bando. Si studia un percorso alternativo, tutte le opzioni sono sul tavolo, nulla è escluso, affermano alla Casa Bianca.

Nelle ultime ore Trump è tornato ad accusare più volte i giudici, affermando che la sospensione del Muslim Ban è stata «politica», «una decisione vergognosa». Il Muslim Ban, che al momento è sospeso, dispone il blocco per novanta giorni degli arrivi da sette paesi islamici: Siria, Sudan, Somalia, Libia, Iraq, Iran e Yemen. È stato sospeso venerdì 3 febbraio da un giudice federale di Seattle. Come detto, la decisione è stata successivamente confermata dalla corte di appello di San Francisco.

Sul piano internazionale, ieri Trump ha incontrato a Washington il premier giapponese, Shinzo Abe. I due leader hanno ribadito la necessità di un rafforzamento della coope-



Il presidente Trump durante la conferenza stampa in cui ha annunciato le nuove misure sulla sicurezza (Ansa)

razione tra i due paesi, tanto sul piano economico quanto su quello militare. Trump ha sottolineato che l'alleanza militare con il Giappone include le isole contestate tra Pechino e Tokyo. L'impegno statunitense nel pacifico è «il fondamento della pace e della stabilità in Asia» ha dichiara-

to il presidente. Poi uno sguardo alla Corea del Nord.

Contro le minacce di Pyongyang – ha spiegato Trump – la difesa reciproca di Stati Uniti e Giappone «sarà impenetrabile». Abe è stato il primo leader straniero a incontrare Trump nella sua residenza di Ma-

nhattan, il 17 novembre scorso, subito dopo la vittoria alle presidenziali, quando era ancora presidente eletto. Ieri il capo della Casa Bianca ha avuto un colloquio con il presidente cinese, Xi Jinping, nel quale ha ribadito il principio diplomatico dell'unica Cina.

Rachid Kassim era considerato l'istigatore dell'omicidio del sacerdote Jacques Hamel

Ucciso il reclutatore dell'Is

BAGHDAD, 11. Colpo durissimo ai jihadisti del cosiddetto stato islamico (Is). È stato ucciso ieri, in un raid della coalizione internazionale da guida statunitense, Rachid Kassim, 30 anni, esponente di spicco dell'organizzazione terroristica, principale reclutatore di combattenti in Francia. L'uomo era considerato l'istigatore dell'assassinio del sacerdote Jacques Hamel avvenuto nel luglio scorso nella chiesa di Saint-Etienne-du-Rouvray.

Secondo il Pentagono, Kassim è morto in un raid vicino Mosul, una delle maggiori roccaforti dell'Is in Iraq, dove si sta combattendo da settimane una durissima battaglia tra i governativi e gruppi di jihadisti. Kassim – dice sempre il Pentagono – era «una figura cruciale dell'ideologia e della ferocia jihadista, uno dei più pericolosi». Agiva soprattutto on line, attraverso una chat cripta e i social network, dove addecaava giovani e adolescenti per iniziarli al jihadismo e quindi formare cellule tramite le quali

compiere attentati, come la strage di Nizza o l'assassinio di una coppia di poliziotti a Magnanville nel giugno scorso. Organizzava, gestiva i contatti, faceva propaganda.

Francese di origine algerina, era partito per la Siria nel 2012 per unirsi all'Is e combattere. L'intelligence francese lo conosceva bene da molto tempo. Quasi tutti gli arresti in questi ultimi anni per terrorismo hanno rivelato di avere contatti con lui. Secondo i media francesi, la notizia della sua morte sarebbe molto attendibile, confermata anche dalla Cia.

In Siria, intanto, si continua a combattere. Duri scontri tra ribelli e miliziani dell'Is sono segnalati in prossimità della città di Raqqa, considerata il principale centro jihadista del paese. Anche i governativi stanno avanzando verso la città.

Intanto, ieri è intervenuto il presidente siriano Assad affermando – in un'intervista – la necessità di un rafforzamento della lotta al terrori-

simo internazionale. Su questo punto Assad ha detto di trovarsi totalmente d'accordo con il presidente statunitense, Donald Trump, che di recente ha parlato dell'urgenza di «un rilancio della lotta all'Is». Tuttavia, Assad ha bocciato l'ipotesi, ventilata da Washington, di creare in Siria zone di sicurezza per la popolazione civile. «Le zone di sicurezza per i siriani potranno realizzarsi solo con la stabilità e la sicurezza ed è molto più pratico e meno costoso avere stabilità piuttosto che creare zone di sicurezza» ha spiegato il leader di Damasco.

Il cardinale Parolin a Lourdes per la giornata del malato

Quando l'uomo si scopre fragile



Fedeli a Lourdes per la giornata mondiale del malato (foto Guillelmo Simini)

All'università di Tubinga

L'insegnamento della teologia islamica

DAVIDE SCOTTO A PAGINA 5

NOSTRE INFORMAZIONI

Nomina dell'Inviato Speciale della Santa Sede per Medjugorje

In data 11 febbraio il Santo Padre ha incaricato Sua Eccellenza Monsignor Henryk Hoser, S.A.C., Arcivescovo-Vescovo di Warszawa-Praga (Polonia), di recarsi a Medjugorje quale Inviato Speciale della Santa Sede.

La missione ha lo scopo di acquisire più approfondite conoscenze della situazione pastorale di quella realtà e, soprattutto, delle esigenze dei fedeli che vi giungono in pellegrinaggio e, in base ad esse, suggerire eventuali iniziative pastorali per il futuro. Avrà, pertanto, un carattere esclusivamente pastorale.

È previsto che Sua Eccellenza Monsignor Hoser, il quale continuerà ad esercitare l'ufficio di Arcivescovo-Vescovo di Warszawa-Praga, completi il suo mandato entro l'estate prossima.

Metà del paese colpito dall'emergenza e il presidente fa appello alla comunità internazionale

Kenya sotto l'attacco della siccità



Siccità in zone pastorali del Kenya (Afp)

NAIROBI, 11. Il Kenya è alle prese con la «calamità nazionale» della siccità. Questo l'allarme lanciato dal governo del paese africano, che chiede aiuto alla comunità internazionale. Intanto, la Croce rossa (Cr) avverte che sono a rischio 11 milioni di persone e che l'area interessata va dal Kenya alla Somalia, fino ad alcune zone dell'Etiopia.

Secondo la Bbc online, il presidente Uhuru Kenyatta ha parlato di 105 milioni di dollari necessari per affrontare l'emergenza, che ha colpito in particolare 23 delle 47 contee del Kenya, e ha fatto appello alle agenzie umanitarie internazionali. Il presidente ha ammonito i commercianti locali e i distributori di viveri a «non approfittare della situazione per arricchirsi a danno dei poveri».



Sui diversi fronti dell'immigrazione nell'Unione europea

Provvedimenti e decreti in ordine sparso

BRUXELLES, 11. La questione immigrazione suscita dibattito su più fronti europei. In Ungheria le autorità organizzano centri con mega container per i migranti, mentre in Italia il governo vara il decreto legge per le «nuove norme di accoglienza». Intanto, si discute della situazione al confine tra Francia e Italia. «Non diminuirà a breve la pressione dell'immigrazione e non ci si può affidare all'Ue in attesa di una soluzione». Per questo motivo, il governo di Budapest annuncia che, «per motivi di sicurezza», chi arriva nel paese sarà costretto a restare in centri dotati di mega container per circa 250 persone, lungo il confine meridionale con la Serbia, sorvegliati dalla polizia, durante tutto il periodo di tempo necessario alle procedure relative alla richiesta di asilo. Anche altri migranti, arrestati in qualsiasi zona del paese, saranno trasferiti negli stessi campi-container. È una prassi non inedita per l'Ungheria ma era stata sospesa sotto le pressioni dell'Ue e dell'Onu nel 2013. Il primo ministro Viktor Orbán ha detto: «La misura va contro le norme internazionali, precedentemente accettate anche dall'Ungheria, ma lo faremo lo stesso».



Tutto di ferrovia al confine tra Italia e Francia (Ansa)

In Italia, il consiglio dei ministri ha varato il decreto legge che prevede: taglio dei tempi di esame per le domande di asilo, possibilità per i richiedenti di svolgere lavori di pubblica utilità gratuiti e volontari, creazione di nuovi Centri permanenti per il rimpatrio. Vengono stanziati 19 milioni di euro per garantire l'esecuzione delle espulsioni. «Sono norme» ha spiegato il presidente del consiglio dei ministri, Paolo Gentiloni — che attrezzano la paese alle nuove sfide». La commissione Mi-

grantes della Conferenza episcopale italiana ha sottolineato che il decreto «risponde più a logiche di sicurezza che a logiche di integrazione e valorizzazione». Guardando alla frontiera tra Italia e Francia, Amnesty international dichiara che ogni giorno a Ventimiglia centinaia di migranti, anche minorenni, vengono fermati sui treni dalle autorità francesi e costretti a riprendere il treno in direzione opposta senza distinzioni e senza che venga esaminata in alcun modo la loro situazione. E sulla stampa si parla della vicenda del contadino-passeur che nel 2016 ha aiutato circa 200 migranti, tra cui molti bambini, a passare la frontiera italo-francese. Ieri il tribunale di Nizza gli ha inflitto una multa di 3000 euro con la condizionale, rigettando la richiesta della procura di otto mesi di carcere, sempre con la condizionale. Il tribunale ha di fatto riconosciuto «l'immunità penale» che si applica ai «passeur umanitari» per l'aiuto dato ai migranti incrociati lungo la strada.

Mogherini a Washington

Confronto sull'Ucraina

KIEV, 11. «Abbiamo concordato con gli Stati Uniti la piena implementazione degli accordi di Minsk sulla crisi in Ucraina e come supportarli meglio». Lo ha detto ieri l'alto rappresentante dell'Unione europea per gli affari esteri e la politica di sicurezza, Federica Mogherini, in una conferenza stampa a Washington, nella quale ha definito «eccellenti» i colloqui avuti poco prima

con il segretario di stato americano, Rex Tillerson, il consigliere per la sicurezza nazionale, Michael Flynn, e il consigliere senior, Jared Kushner. Ai giornalisti Mogherini ha ricordato che per l'Ue «le sanzioni non sono una politica in sé, sono uno strumento».

Riguardo ai rapporti diplomatici con Mosca, Mogherini ha detto che con la Russia ci sono due binari di discussioni. «Da un lato — ha precisato — lavoriamo bene su alcuni dossier, come il nucleare iraniano o il Medio oriente, con visioni simili nel quattrotto, dall'altro manteniamo una politica severa sull'Ucraina». «Per noi non cambiare i confini con la forza è un principio fondamentale, tutelato dal diritto internazionale, e indispensabile per garantire la sicurezza europea», ha osservato.



Riflessioni sul valore del cibo

di CARLO TRIARICO

È urgente un intervento sul cibo e una profonda riflessione sul suo rapporto con l'umanità. A distanza di pochi anni dalla catastrofe alimentare del 2011, la Fao rilancia in questi giorni l'allarme sul Corno d'Africa: decine di milioni di esseri umani di quell'area potranno essere privati, nei prossimi mesi, delle risorse alimentari minime per la sussistenza. L'Igad, l'Autorità intergovernativa per lo sviluppo, sta lanciando proprio in questi giorni un piano per la resilienza ai disastri con l'adattamento ai cambiamenti climatici e la gestione dei rischi.

Con saggezza, costruendo le condizioni per una gentiliarità responsabile e per un umanesimo pieno che salvi la Terra. Avremmo già ora le conoscenze, le tecniche e le risorse rinnovabili per nutrire la popolazione, almeno quanta il mondo ne conterrà nel 2050. Ma dobbiamo cambiare passo. Considerate il ricco solo un consumatore e il povero solo una pericolosa bocca vorace è una condizione dell'economia basata sulle risorse non rinnovabili. L'umanità che sta consumando irrimediabilmente il mondo vive l'altro come un competitor, non riconosce sé stessa, perde di identità.

La ricerca scientifica aveva previsto il ritorno di siccità e inondazioni con cicli di cinque-sette anni e con ancora più gravi conseguenze che in passato. Puntualmente rispetto alle previsioni, tra dicembre e gennaio, l'Oceano pacifico centro meridionale ha registrato un innalzamento della temperatura fuori dal normale, con riflessi drammatici sul clima. Secondo gli esperti gli effetti iniziano già a colpire drammaticamente i paesi poveri. In Giibuti, Eritrea, Etiopia, Kenya, Sudan, Uganda le precipitazioni si sono già ridotte del 25 per cento e grandi masse iniziano a spostarsi da quei paesi. Non sono certo i soli. Il viceministro degli esteri italiano, Mario Giro, lo scorso aprile ha diffuso i dati ufficiali, che indicano in un terzo del totale i migranti per motivi climatici. Per ora solo una piccola avanguardia di decine di milioni di disperati arriva fino a noi, ma la risposta dei paesi ricchi ai paesi del Sud del mondo non può essere il rifiuto del problema.

Cibo ed essere umano vivono una sorte comune. Anche per il cibo, il principale problema è il suo valore, in termini sostanziali e morali. Un cibo spazzatura provoca gravi problemi alla salute e non apporta gli elementi essenziali alla nutrizione. C'è di peggio: un cibo svilito finisce per essere inquinato, sprecato in larga quantità, sottratto a chi ne ha bisogno, o mangiato in eccesso. Spesso è trasformato in merce per l'economia finanziaria. Sempre più agricoltori abbandonano i campi, aree agricole subiscono inquinamenti irreversibili, o restano incolte, aziende vanno abbandonate e tante terre finiscono per essere sequestrate dalla speculazione o sottratte alla coltivazione.

Meno ancora è accettabile la richiesta a quelle vite di non cercare la salvezza, di non sopravvivere e di non procreare. La prole è per loro stabilità e benessere. Nel Global Risks Report 2017, settecentocinquanta esperti hanno individuato i maggiori rischi nella disparità e nei cambiamenti climatici. Per gli ultimi i rischi sono già una realtà di costante instabilità.

In quel drammatico 2011 il cancelliere della Pontificia Accademia delle scienze, l'arcivescovo Marcello Sánchez Sorondo, lanciò un appello per la sicurezza alimentare. Serviva e serve cibo che nutra e un intervento immediato per limitare la catastrofe e governare il problema, ma serve anche una riflessione sul valore del cibo. Il magistero della Chiesa ha confermato il suo impegno in questi anni.

Cinquanta anni fa la *Populorum progressio* invocava per tutta l'umanità una vita pienamente umana. Cosa comporta dover ammettere che per milioni di vivi non è possibile essere umani? Si tratta di milioni di anime che anelano a portare pienezza al mondo e non possono farlo. La crescita demografica ha una relazione col bisogno crescente, che questo mondo ha, della presenza sulla terra del lume spirituale che gli esseri umani gli portano. Andrebbe dunque governata

Su questo tema il 14 febbraio la storica sede della Pontificia Accademia sarà ancora impegnata in un simposio scientifico, cui in tanti guardano con speranza, specie nel mondo dell'agricoltura. Sì, il cibo manca a troppi e manca soprattutto la sua qualità. Un cibo non giusto, consuma le risorse, inquinava il pianeta, sfrutta l'uomo o lo fa ammalare. Dobbiamo riflettere sugli effetti dell'introduzione, in questi anni, di un cibo lontano dall'umano. Il cristianesimo ha liberato tutti gli alimenti: non c'è un alimento in sé impuro quando è nella stessa corrente di salvezza che interessa l'essere umano. La sacralità del cibo è stata unita con la sacralità della vita umana ed è stata onorata da generazioni, con la parsimonia, la riconoscenza, la condivisione. La dieta che unisce i popoli del mediterraneo ne è un esempio. C'è sempre un sacrificio nell'alimentazione e c'è sempre tanto da ringraziare. Possiamo domandarci allora cosa comporta per tutti noi dover ammettere che l'umanità conosce in questi anni un cibo inumano e che tanti esseri umani, al pari, sono esclusi e reietti dal mondo.

Gli accademici e gli scienziati lavorano alla loro importante missione di conoscenza con lo sguardo agli agricoltori che custodiscono la terra e sfamano il pianeta. All'incontro e all'alleanza di queste due correnti, all'accettazione della loro missione, al riconoscimento reciproco della dignità dei saperi e alla loro capacità di parlare insieme al mondo è affidato un passo essenziale per il superamento della crisi alimentare.



Militari ucraini di stanza nei pressi del villaggio di Shyrokyne nel Donbass (Epa)

Attacco dagli hacker il ministero degli esteri italiano

ROMA, 11. Il ministero degli esteri italiano è stato bersaglio di un attacco hacker l'anno scorso per quattro mesi, quando a capo c'era l'attuale presidente del consiglio dei ministri, Paolo Gentiloni. Dopo la rivelazione da parte del quotidiano britannico «The Guardian», le autorità italiane confermano, sottolineando, però, che nessuna informazione sensibile è stata trafugata. Si parla del coinvolgimento di hacker russi o dell'est europeo, mentre Mosca nega qualunque coinvolgimento.

Il ministero interessato ha confermato l'attacco sul quale la procura di Roma ha aperto un'inchiesta da alcuni giorni. Gli hacker, stando alla ricostruzione del quotidiano in parte confermata dal ministero degli esteri, sono entrati in azione la scorsa primavera e hanno messo in atto un attacco prolungato. Non sono riusciti, però, a entrare nel sistema di dati criptati attraverso il quale si veicolano le informazioni più rilevanti e delicate. Hanno trovato accesso solo al sistema di gestione delle e-mail del personale e delle ambasciate.

Secondo gli inquirenti romani, il cyber attacco proverrebbe dall'est Europa in quanto il programma malware utilizzato ha, dal punto di vista dell'ingegneria informatica, caratteristiche riconducibili a quella zona. «The Guardian» fa riferimento a un presunto mandato da parte di autorità russe. La portavoce del ministero degli esteri di Mosca, Maria Zakharova, ha sottolineato che «non ci sono fatti che provano questa affermazione».

A febbraio dell'anno scorso, era stato rivelato il cyber attacco avvenuto un anno prima, nel 2015.

Vertice a Skopje sui Balcani occidentali

SKOPJE, 11. Il rafforzamento della cooperazione regionale e dei processi di integrazione nell'area dei Balcani occidentali — in vista del vertice del 12 luglio prossimo a Trieste — è stato il tema principale della riunione di Skopje (ex Repubblica Jugoslava di Macedonia) fra i ministri degli esteri e dell'energia dei sei paesi della regione. All'incontro — con rappresentanti macedoni, serbi, albanesi, bosniaci, montenegrini e kosovari — hanno preso parte anche il commissario Ue all'allargamento,

Johannes Hahn, il sottosegretario agli esteri italiano, Vincenzo Amendola, e il segretario generale del consiglio di cooperazione regionale balcanico, Goran Svilanovic. L'Italia detiene la presidenza annuale del processo dei Balcani occidentali (moto anche come processo di Berlino), che culminerà, appunto, con il vertice di Trieste.

La riunione di Skopje è, pertanto, una fondamentale tappa di preparazione e di avvicinamento al summit regionale in Italia.

Intesa per il rilancio dell'economia greca

ATENE, 11. «Abbiamo fatto sostanziali progressi e siamo vicini a un terreno comune affinché la missione ritorni ad Atene la settimana prossima. Prenderemo atto degli ulteriori progressi della seconda revisione nel prossimo Eurogruppo». Lo ha dichiarato il presidente dell'Eurogruppo, Jeroen Dijsselbloem, che ieri ha avuto «un incontro costruttivo» a Bruxelles con il ministro delle finanze greco, Euclid Tsakalotos, e i rappresentanti delle istituzioni internazionali (Commissione europea, Bce, Esm e

Fmi) sullo stato della seconda revisione del programma di assistenza finanziaria ad Atene. Le istituzioni — che stanno monitorando l'andamento dell'economia greca — si sono accordate per chiedere alla Grecia nuove misure di risanamento, che tengano conto anche dell'impatto negativo sull'economia della richiesta di una ulteriore stretta al bilancio. «C'è la chiara comprensione che una finalizzazione in tempo utile della seconda revisione è nell'interesse di tutti», ha aggiunto Dijsselbloem.

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
 Direttore responsabile: Giuseppe Fiorentino
 Vice direttore: Piero Di Domenico
 Caporedattore: Gaetano Vallini
 Segretario di redazione: www.osservatoreromano.it

GIOVANNI MARIA VIAN
 direttore responsabile
 Giuseppe Fiorentino
 vice direttore
 Piero Di Domenico
 caporedattore
 Gaetano Vallini
 segretario di redazione

Servizio vaticano: vaticano@ossrom.va
 Servizio internazionale: internazionale@ossrom.va
 Servizio culturale: cultura@ossrom.va
 Servizio religioso: religione@ossrom.va
 Servizio fotografico: telefono 06 698 8377, fax 06 698 8388
 photo@ossrom.va www.ossrom.va

Segreteria di redazione
 telefono 06 698 8366, fax 06 698 8448
 fax 06 698 8397
 segreteria@ossrom.va
 Tipografia Vaticana
 Editrice L'Osservatore Romano
 don Sergio Pellini s.d.b.
 direttore generale

Tariffe di abbonamento
 Vaticano e Italia: semestrale € 99; annuale € 198
 Europa: € 100; \$ 665
 Africa, Asia, America Latina: € 420; \$ 665
 America Nord, Oceania: € 200; \$ 310
 Abbonamenti e diffusione (dalle 8 alle 15:30):
 telefono 06 698 99480, fax 06 698 99485
 fax 06 698 99474, 06 698 83468
 info@ossrom.va diffusione@ossrom.va
 info@ossrom.va
 Nerolog: telefono 06 698 8366, fax 06 698 8397

Concessionaria di pubblicità
 Il Sole 24 Ore S.p.A.
 System Comunicazione Pubblicitaria
 Ileana Rana, direttore generale
 sede legale
 Via Monte Rosa 91, 20149 Milano
 telefono 02 30217309, fax 02 3022724
 segreteria@ireosystem.com/bole@ole.com

Aziende promotrici della diffusione
 Intesa San Paolo
 Ospedale Pediatrico Bambino Gesù
 Società Cattolica di Assicurazione
 Credito Valchiese

Guerriglieri delle Farc verso i punti di raccolta previsti dall'accordo di pace (Ansa)



Nuovi arresti per tangenti e accuse al presidente Varela

Lo scandalo Odebrecht travolge Panamá

PANAMÁ, 11. Si allarga sempre di più il caso Odebrecht. Le ultime notizie arrivano da Panamá, dove Jürgen Mossak e Ramon Fonseca, i fondatori dello studio legale Mossak Fonseca già al centro dello scandalo dei Panama Papers, sono stati arre-

Incriminati oltre 700 agenti per lo sciopero a Espírito Santo

BRASÍLIA, 11. Oltre settecento agenti sono stati incriminati a Espírito Santo per aver interrotto le loro attività da sabato scorso in tutto lo stato sudorientale del Brasile gettando nel caos un'intera regione del paese. Da una settimana la città di Vitória è letteralmente senza controllo. In alcuni quartieri si è registrata una escalation di violenze che hanno portato a oltre cento omicidi.

Il segretario di pubblica sicurezza locale, André Garcia, ha sottolineato che il reato contestato agli agenti è quello di «insurrezione». In caso di condanna, la pena prevista va dagli otto ai venti anni di reclusione.

Formalmente gli appartenenti alla polizia militare non possono scioperare in Brasile, ma sembra che gli agenti abbiano trovato una forma diversa per far valere le proprie rivendicazioni: i loro familiari e amici si sono piazzati da oltre una settimana davanti all'entrata delle caserme per impedire l'uscita di uomini e mezzi in segno di protesta contro il ritardo nel pagamento dei salari e contro le condizioni di lavoro della categoria che vengono giudicate pessime.

Il presidente del Brasile, Michel Temer, ha duramente criticato le manifestazioni di protesta della polizia militare in corso a Espírito Santo. «Il diritto alle rivendicazioni non può arrivare al punto di prendere il popolo brasiliano in ostaggio», ha scritto il capo di stato in una nota, in cui definisce «paralisi illegale» la sospensione delle attività degli agenti.

Parenti di poliziotti militari stanno realizzando picchetti davanti a varie caserme anche a Rio de Janeiro, imitando quanto sta accadendo a Espírito Santo. I blocchi sono iniziati nelle prime ore del mattino, ma questo finora non ha impedito alla polizia di effettuare le abituali perlustrazioni e varie volanti sono presenti come di consueto in strada.

stati con l'accusa di riciclaggio in relazione all'inchiesta che vede al centro la multinazionale. Stando a quanto riporta la stampa locale, il procuratore generale di Panamá, Kenia Porcell, accusa Mossak, Fonseca e altre due persone di aver creato società fasulle per riciclare denaro sporco o nascondere la proprietà di beni immobili ottenuti come tangenti.

Gli arresti sono scattati dopo alcune dichiarazioni di Fonseca secondo cui il presidente panamense Juan Carlos Varela avrebbe accettato cospicue donazioni dalla Odebrecht per la sua campagna elettorale. «Varela mi ha detto di aver accettato donazioni dalla Odebrecht sostenendo di non poter lottare contro tutti», ha affermato Fonseca.

L'indagine panamense si è avvalsa della collaborazione delle autorità di numerosi paesi: Brasile, Ecuador, Colombia, Perù, Svizzera e Stati Uniti. Secondo il dipartimento della giustizia statunitense, Odebrecht avrebbe pagato solo a Panamá, tra il 2010 e il 2014, più di 59 milioni di

dollari di tangenti in cambio di appalti per oltre 175 milioni. Su questo giro di mazzette è in corso un'altra inchiesta nella quale risultano indagate 17 persone.

Ma quello di Panamá è solo l'ultimo capitolo di una vicenda molto intricata e che nelle ultime settimane si sta allargando a macchia d'olio in tutto il sudamerica. Poche ore prima degli arresti a Panamá, un tribunale peruviano aveva emesso un mandato di cattura internazionale per l'ex presidente Alejandro Toledo accusato di aver ricevuto tangenti per circa venti milioni di dollari dai funzionari della Odebrecht in cambio di appalti. Ad accusare Toledo sarebbero le rivelazioni dell'ex direttore esecutivo di Odebrecht in Perù, Jorge Barat, che ricollega le tangenti alla costruzione dell'autostrada tra Brasile e Perù. Toledo al momento si trova a Parigi. Nei giorni scorsi era stata perquisita la sua abitazione a Lima. Il suo avvocato ha già annunciato il ricorso contro la decisione dei giudici.

Rafforzata la cooperazione nelle trattative con le Farc

Washington sostiene il dialogo colombiano

BOGOTÁ, 11. Il vice presidente degli Stati Uniti, Mike Pence, ha espresso al presidente colombiano, Juan Manuel Santos, il pieno sostegno della Casa Bianca per il processo di pace con Forze armate rivoluzionarie della Colombia (Farc) e ha ribadito l'interesse di Washington a mantenere relazioni particolarmente strette con Bogotá. Lo hanno annunciato fonti del palazzo presidenziale colombiano rendendo noto il contenuto di una conversazione telefonica intercettata tra il capo dello stato colombiano e Pence.

I due hanno anche parlato della necessità di proseguire la cooperazione nella lotta contro il traffico di droga e l'assistenza ai paesi dell'America centrale. Pence ha anche espresso a Santos il suo desiderio di incontrarsi durante una prossima visita del presidente colombiano negli Stati Uniti.

La Colombia è uno dei principali alleati degli Stati Uniti nella regione. Santos è stato tra i primi a congratularsi con il presidente Donald Trump dopo la sua elezione alla Casa Bianca.

Il premier alla Casa Bianca per discutere di insediamenti

Netanyahu si prepara al confronto con Trump

TEL AVIV, 11. Il primo ministro israeliano, Benjamin Netanyahu, si prepara al confronto, la prossima settimana, con il presidente statunitense, Donald Trump, alla Casa Bianca. Il vertice tra i due leader, il primo dall'elezione di Trump, si concentrerà soprattutto sulla questione degli insediamenti ebraici in Cisgiordania, uno dei punti cruciali del contenzioso israelo-palestinese. Netanyahu arriverà a Washington lunedì 13 febbraio. In vista del vertice, ieri il premier israeliano ha convocato il gabinetto di sicurezza per affrontare i dossier più sensibili.

La tensione sulla questione degli insediamenti si è fatta particolarmente elevata nelle ultime settimane dopo che il parlamento israeliano, la Knesset, ha approvato una legge per la regolarizzazione di circa 4000 alloggi tra i quali figurano - secondo l'associazione Peace Now - anche circa 797 strutture in 55 avamposti in Cisgiordania. Il provvedimento agisce in forma retroattiva e stabilisce un meccanismo di compensazione per i proprietari palestinesi dei terreni su cui sono stati costruiti insediamenti o case: questi potranno ricevere un pagamento annuale pari al 125 per cento del valore dei terreni per 30 anni o, in alternativa, altri terreni a loro scelta dove è possibile. L'Onu, i palestinesi e il governo turco hanno criticato duramente il provvedimento.

Sulla vicenda è intervenuto ieri il presidente Trump il quale, in un'in-



Il premier israeliano Benjamin Netanyahu in conferenza stampa (Reuters)

tervista ai media israeliani, ha dichiarato che «gli insediamenti non sono un bene per la pace». Il leader a loro scelta dove è possibile. L'Onu, i palestinesi e il governo turco hanno criticato duramente il provvedimento.

do Israele molto bene e l'approzo molto» ha detto il presidente, ribadendo il sostegno di Washington al processo di pace. Trump ha detto che il suo obiettivo è «la pace in Medio oriente» e che forse «sarà possibile una pace più vasta che non soltanto una pace israelo-palestinese».

A far discutere, intanto, è anche il progetto del trasferimento dell'ambasciata da Tel Aviv a Gerusalemme: «Sto studiando la questione e vedremo cosa accadrà. Non è una decisione facile. È stata discussa già da anni. Nessuno ha voluto realizzarla, io ci penso in maniera molto seria» ha detto Trump.

Emergenza in Nuova Zelanda

Centinaia di balene arenate



Alcune delle balene arenate sulle spiagge neozelandesi (Reuters)

WELLINGTON, 11. Negli ultimi giorni centinaia di balene pilota si sono arenate a Farewell Spit, in Nuova Zelanda. Al tramonto il ministero per l'ambiente ha fatto allontanare i volontari dalla spiaggia perché sarebbe stato troppo rischioso con il buio far proseguire le operazioni per respingere in mare i cetacei. Nelle ultime ore un altro branco di balene si è arenato. È accaduto poco dopo che i volontari erano riusciti a disincagliare un gruppo di cetacei e respingerlo in alto mare. In un tratto di spiaggia lungo 5 chilometri nella regione di Golden Bay, sarebbero arrivate circa 650 balene: 335 sono morte, 200 sono rimesse sulla spiaggia, un centinaio sono tornate in mare. Le cause di questo fenomeno impressionante non sono state chiarite, ma si ritiene che all'origine vi possa essere l'inquinamento ambientale o acustico.

Violento terremoto nelle Filippine

MANILA, 11. È di almeno sei morti e un centinaio di feriti il primo bilancio del violento terremoto che ha colpito la provincia di Surigao del Norte, nelle Filippine meridionali alle 22 locali. Secondo le prime rivelazioni il sisma avrebbe toccato una magnitudo pari a 6,7 gradi della scala Richter. L'intera area è rimasta senza elettricità e l'aeroporto locale è stato chiuso al traffico. Le autorità locali hanno riferito che l'epicentro è stato individuato nei pressi della città di Surigao.

Secondo la portavoce del Consiglio nazionale per la protezione civile, Mina Marasigan, molte strade sono bloccate, anche a causa del crollo di due ponti. Diversi edifici risultano danneggiati fra cui un albergo, un centro commerciale e un supermercato. Fonti di polizia, inoltre, hanno reso noto che una scuola è stata rasa al suolo e diversi

edifici adiacenti sono rimasti lesionati.

Secondo il Servizio geologico degli Stati Uniti (Usgs), l'epicentro si troverebbe circa settanta chilometri a sud di Manila e l'ipocentro a ventisei di profondità nel sottosuolo. Malgrado il Centro di allerta tsunami per il pacifico meridionale abbia per il momento escluso il pericolo di un'onda anomala distruttrice, gran parte degli abitanti della regione sono fuggiti verso aree a maggiore altitudine rispetto al livello del mare nel timore che uno tsunami travolga le coste.

Il bilancio della sciagura non è ancora definitivo. I soccorritori sono al lavoro alla ricerca di eventuali sopravvissuti che potrebbero trovarsi sotto le macerie. Non è escluso che ci siano ulteriori vittime e che nelle prossime ore alcuni edifici possano cedere.

Il 16 aprile referendum sul presidenzialismo in Turchia

ANKARA, 11. «Il nostro presidente» Recep Tayyip Erdoğan «ha approvato la legge. Quindi la data per il voto popolare è fissata. Il referendum» sulla riforma costituzionale che introduce il presidenzialismo in Turchia «si terrà il 16 aprile». Lo ha detto il premier di Ankara, Binali Yıldırım, confermando le previsioni circa la data della consultazione, che deve tuttavia essere ancora formalizzata dal Consiglio elettorale supremo (Ysk). Secondo la normativa in vigore, il referendum dovrà tenersi la prima domenica dopo che saranno trascorsi 60 giorni dalla pubblicazione della riforma sulla Gazzetta ufficiale.

In precedenza il presidente Erdoğan aveva firmato il pacchetto di 18 emendamenti alla Costituzione che sancirebbero definitivamente il passaggio della Turchia dal sistema parlamentare a un sistema presidenziale, nel caso al referendum previsto per il prossimo 16 aprile vincesse il sì.

L'approvazione dei 18 emendamenti è avvenuta in doppia lettura da parte del parlamento di Ankara a gennaio. Ogni emendamento è stato approvato con almeno 330 voti a favore, maggioranza qualificata richiesta in un parlamento dove siedono 550 parlamentari, raggiunta grazie all'alleanza stipulata tra il governativo partito per la giustizia e lo sviluppo (Akp), da cui proviene lo stesso Erdoğan, vero e proprio ispiratore della riforma e dal partito del movimento nazionalista (Mhp).

Nel caso ad aprile il sì avesse la meglio sparirebbe la figura del premier, con il presidente della Repubblica che diventerebbe capo del governo, titolare di poteri esecutivi e competente a emettere decreti legge, oltre a poter scegliere i membri del governo e i due vice-presidenti anche al di fuori dei parlamenti eletti, sciogliere la camera e indire nuove elezioni e mantenere un legame diretto con il proprio partito di provenienza, considerato che cadrebbe l'obbligo di imparzialità.

A uscire ridimensionato sarebbe il parlamento, che vede ridotti i propri poteri a un ruolo di controllo dei ministri del governo attraverso interpellanze scritte, senza poter neanche presentare mozione di sfiducia e avere un ruolo nella scelta della squadra di governo. Un cambiamento importante riguarderebbe il Consiglio superiore della magistratura (Hsyk), che vedrebbe ridotti da 22 a 13 i propri componenti, presieduto dal ministro della giustizia.



«I 26 martiri del Giappone» di Tomiyasu Ikeda

Prima di Scorsese

di EMILIO RANZATO

È stato recentemente ritrovato, nell'archivio della Congregazione salesiana, il film muto del 1931 *I 26 martiri del Giappone*, diretto da Tomiyasu Ikeda, un nome piuttosto importante in patria nell'ambito del genere *jūhai-geki*, ovvero il dramma storico, ma poco conosciuto in occidente. Il film era stato distribuito in Italia nel 1935 dalle Missioni di Don Bosco. Ora è stato digitalizzato grazie al sostegno del Centro sperimentale di cinematografia, e lo scorso 6 febbraio è stato proiettato nella sala Deskur del palazzo San Carlo in Vaticano.

Vi si racconta la fase finale della prima evangelizzazione del Giappone, alla fine del sedicesimo secolo, quando il governo imperiale decise di abolire le conversioni cominciate con l'opera di San Francesco Saverio, e di perseguire e torturare tutti i cristiani non disposti ad abiurare.

Lo sfondo storico messo in scena è dunque lo stesso raccontato nel romanzo *Chimaku*, di Shūsaku Endō, da cui è stato appena tratto l'ultimo film di Martin Scorsese *Silence*. Rispetto a quello diretto dal regista americano, il racconto di Ikeda è più sintetico, ma anche più corale, e dunque non perde il confronto in quanto a respiro. Protagonisti sono tutti i ventisei cristiani crocifissi, anche se poi la cinepresa si concentra maggiormente sui più piccoli perseguitati, con scene rese struggenti anche dalla straordinaria interpretazione dei giovanissimi interpreti. La direzione

degli attori, infatti, è forse la qualità maggiore mostrata dal regista giapponese, ma non l'unica. Il suo stile è apprezzabile in più frangenti, come d'apertura sulla fioritura dei ciliegi, momento idilliaco che prelude allo scoppio della violenza. O come nella sequenza del terremoto, realistica ma anche simbolica di un paese in tumulto. Benché si tratti di un film muto, poi, la regia ha evidentemente assimilato con tempismo l'uso del montaggio che si faceva nei film sonori già in circolazione da qualche anno, con raccordi fra le inquadrature precisi e geometrici, in modo da dare allo spettatore una credibile ricostruzione dello spazio. Una caratteristica che contribuisce a inserire il racconto in un vivido contesto storico.

Una delle attrici principali del film, Ysuzu Yamada, comparirà in alcuni capolavori di Akira Kurosawa. È stato inoltre notato come uno dei personaggi, un ladro che grazie al nuovo Verbo avrà la capacità di redimersi ed espriare le proprie colpe aiutando le vittime del terremoto, ricordi nelle movenze il successivo, benché molto più famoso, samurai interpretato da Toshiro Mifune ne *I sette samurai*. Si può



senso di mistero che lo fa apparire quasi un Kurtz, assediato nel cuore di tenebra di un Giappone pronto ad accogliere realtà esterne per poi o fagocitarle (il sintetismo di un cristianesimo "adattato") o distruggerle (attraverso le persecuzioni).

È solo un ideale allievo di Luchino Visconti come Scorsese poteva realizzare un epilogo per l'appunto così viscontiano e poetico. In cui il protagonista viene malinconicamente superato da una storia che va in altre direzioni, pur rimanendo fedele, in cuor proprio, alla visione cristiana di Dio e di verità.

«Martiri cristiani di Nagasaki» anonimo (XVI-XVII secolo)

trattare di una reale influenza come di una casualità, ma è comunque un dato emblematico della capacità di caratterizzazione di Ikeda, autore anche della sceneggiatura. Il regista è stato attivo dal 1924 al 1933 e può vantare una filmografia di oltre cinquanta titoli.

Pochi sanno, peraltro, che il film di Scorsese è per certi versi un *remake*, dato che già un'altra pellicola era stata tratta dal romanzo di Endō. Anche nel *Chimaku* diretto da Masahiro Shinoda si racconta dunque di due missionari gesuiti che, durante le persecuzioni, vanno alla ricerca del loro maestro, e vengono a conoscenza che questi ha abiurato da tempo, si è sposato, ed è diventato a tutti gli effetti un membro della comunità giapponese. Uno dei due missionari rimarrà vittima delle violenze, l'altro incontrerà l'ex maestro e - pur di salvare la vita di altri cristiani - seguirà suo malgrado la stessa strada.

Il film di Shinoda ha uno stile abbastanza televisivo, ma anche in questo caso le qualità non mancano. L'ambientazione, claustrofobica e spesso molto buia, non cede giustamente nulla allo spettacolo. La vicenda si svolge con un'asciuttezza e un rigore che difficilmente un regista occidentale potrebbe riprodurre. Le scene di violenza hanno un'astrattezza da teatro Nō, e in generale serpeggia nel film un senso di delirio, tipico di tante tragedie giapponesi del grande schermo, sicuramente affascinante. Il film di Scorsese tuttavia supera il predecessore. Per una regia molto più solida e perché vi confluiscono influenze che gli offrono un maggiore spessore. Solo in quest'ultimo la figura dell'ex maestro gesuita è ammantata di un

Letteratura e storia dell'emigrazione

Trovare una casa da amare

di MATTEO COCO

Spesso si fa riferimento alla nostra emigrazione italiana che meglio illumina le condizioni degli emigranti moderni. Anche noi, dalla fine dell'Ottocento a tutta la seconda metà del Novecento, prima in America (dal 1860 al 1948 circa) poi in Australia (anni cinquanta) e infine in Europa, tra Germania, Belgio, Svizzera e Francia (anni sessanta e settanta), abbiamo

Il poeta racconta i giorni convulsi dell'arrivo nel nuovo mondo e poi l'accoglienza, l'adattamento. Così com'è oggi per i nuovi migranti

vissuto i drammi e, talvolta, le tragiche condizioni di chi lascia ogni cosa per sperimentare un nuovo mondo che gli porti la serenità che non trova in patria. Così soprattutto al sud, ma anche in Piemonte, Veneto e altre zone d'Italia non vi è famiglia che non possa dire che vi è un emigrante partito e rimasto o ritornato che sia.

Ma, tra ieri e oggi, si può stabilire un ponte ideale che ci accomuni, a mio avviso, attraverso le storie di quegli emigranti: di prima e seconda, addirittura terza, generazione e le storie degli immigrati di oggi o le storie di quei poeti e scrittori che in qualche modo a loro fanno riferimento. Per chi non lo conosce, allora, il libro può essere una scoperta inusuale, per chi invece lo conosce è la conferma delle mie letture: questa autobiografia di Joseph Tusiani, *In una casa un'altra casa trovo* (a cura di Raffaele Cera con una postfazione di Cosma Siani, Milano, Bompiani, 2016, pagine 446, euro 15) in cui il 32enne poeta di due terre Tusiani, appunto, di recente dichiarato poeta laureato, emerito dallo Stato di New York, ci racconta la quasi apparente normalità della sua vita "avventurosa" di emigrante-intellettuale ma pur sem-

nel nuovo mondo e poi quelli dell'accoglienza, l'adattamento, la normalizzazione esattamente così com'è oggi per i nuovi migranti (si, perché una volta gli emigranti erano noi) e risulta efficacemente resa la pagina sull'atmosfera natalizia in cui il dramma dello sradicamento si avverte maggiormente; descrive Tusiani: «Ne va di mezzo il nostro soffrire, il nostro non sapere a quale mondo appiacciarci. Sentiamo gli accordi di Silent Night e pensiamo a "Tu scendi dalle stelle", e fra l'una e l'altra melodia si frappongono alpi e oceani di differenza, e per la prima volta ci accorgiamo di non aver più radici: non siamo né americani, né italiani».

Ben oltre quattrocento pagine dense di ricordi e di avvenimenti come memorabile m'appare il ricordo del gesuita, danista, padre Gerald Walsh, l'autore di Dante, *Citizen of Christendom* - Dante cittadino della Cristianità. Padre Walsh guida i primi passi di Tusiani nei giorni in cui inizia l'insegnamento americano e la sua fatica di traduttore: «eravamo due menti innamorate della stessa bellezza e della stessa poesia». E comunque vi è il racconto doloroso dei trapiantati: da Meucci fino allo stesso Tusiani che, in questa autobiografia oggi raccoglie le tre versioni degli anni ottanta. La parola, difficile, antica e nuova oscilla tra un linguaggio classicheggiante e uno slang tipico del gruppo delle *little Italy*: «ma tra quel riso e quel pianto, c'era la storia dolorosa delle mie piccole Italie; c'ero io con tutto il mio dramma di trapiantato». Poi nel testo scorrono i volti di Onorio Ruotolo, Carlo Tresca, Arturo Giovannitti: il bardo di Lawrence, sindacalista che nel carcere di Salem aveva scampato la sedia elettrica con una magistrale autodefesa poi messa anche in versi nel *The Walker*, e Frances Winwar: il simbolo e l'amore ideale, incomprendibile al cuore e all'intelligenza: come sostiene il poeta alla ricerca di un senso per il ritorno al suo Gargano a cui riserva, a mio avviso, le sue parole più belle, più "com-moventi" dell'autobiografia: tra estasi e affanno il poeta dichiara



Antonio Berri, «Emigrazione» (1954)

pre emigrante cresciuto a pane e niente, pane assoluto, semmai condito col pomodoro e un filo (proprio un filo) di olio e di speranza, prima in Italia e poi in America: il pane io non lo faccio per risparmiare il dollaro».

Si snoda, così tra le pagine reali, ma coinvolgenti, di questa vita "romanzata" la storia bella di Peppino che, partito dal Gargano per conoscere il padre col quale avrà, poi, un difficile ma intenso e solido rapporto filiale, diventa il Joseph che, ancora oggi (dopo aver fatto il docente nei vari College delle università newyorkesi) scrive in quattro lingue e ancora "sforma" come pane "temprato", casereccio e odoroso, poesie ogni giorno in italiano, latino, dialetto garganico e lingua inglese ed è sicuro maestro non solo nella lingua materna, ma anche in quella acquisita, come ben sostiene Matteo Marazzi. Il poeta, dunque, racconta i giorni convulsi dell'arrivo

così il suo amore indiscusso e incondizionato alla "sua" terra nata insieme a coloro che hanno contribuito a far grande l'America col proprio sacrificio e il proprio onore e che l'autore descrive nelle pagine in cui ci parla dei valorosi italiani e in cui si trovano aspetti illuminanti della vita di un Tusiani che si presenta e si disvela ai suoi lettori e mette a nudo la propria anima di uomo che riesce a condensare, nella poesia di questa biografia, tante pagine di vita vissuta intensamente; tra nive primavere e autunni scartellati fluisce la vita e così si dispiega, poiché, insieme a Tusiani, siamo ancora convinti che «nessuna donna bella e maliarda che sia, può mai rallentare nel cuore dell'emigrato il battito che lo lega alla terra natale». Noi nelle pagine di questa autobiografia, lasciatemelo dire, quei battiti li abbiamo avvertiti e sentiti veramente.

Scoperta a Qumran

La dodicesima grotta

È vuota la dodicesima grotta scoperta a Qumran, la località sulla riva occidentale del Mar Morto al centro dall'aprile del 1947 di uno dei più importanti ritrovamenti archeologici del secolo, quello di circa ottocento manoscritti, in gran parte biblici, in ebraico, in aramaico e in greco. La scoperta della grotta, benché priva di testi, è comunque di rilievo e legittima la speranza di nuovi sviluppi legati a futuri scavi.

La scoperta, annunciata l'8 febbraio dall'Università ebraica di Gerusalemme, è stata compiuta da una squadra di archeologi dell'ateneo, guidata da Oren Gutfeld, in collaborazione con colleghi della Liberty University della Virginia, negli Stati Uniti. La missione congiunta ha condotto uno scavo stratigrafico che ha portato al rinvenimento di una serie di manufatti simili a quelli trovati nelle altre undici grotte dove erano stati scoperti, sessant'anni fa, i rotoli del Mar Morto. Si tratta di giare, coperchi di terracotta, tessuti di lino come quelli usati per avvolgere i manoscritti, fibbie e lacci in pelle per richiudere i rotoli. Al momento, come ha spiegato Marcello Fidanzio in un'intervista ad «Avvenire» dell'11 febbraio, nella dodicesima



Un'immagine dello scavo archeologico

grotta non sono stati trovati manoscritti. In fondo al tunnel gli archeologi hanno invece portato alla luce le piccole dei beduini che negli anni cinquanta esplorarono

molte grotte alla ricerca dei preziosi rotoli. «È possibile che allora abbiamo trovato manoscritti e che alcuni di quelli attribuiti a un'altra grotta vengano in realtà da qui, ma non possiamo esserne certi».

Nel dare notizia della scoperta della dodicesima grotta, già sul «Times of Israel» è stato sottolineato che molto probabilmente anche questo nuovo sito conteneva preziosi manoscritti ma è stato saccheggiato a metà del secolo scorso. E questo spiegherebbe perché ora la grotta è vuota.

Ma quel che è rimasto è che adesso è stato riportato alla luce, come si legge sul quotidiano, «dimostra uno strettissimo legame con le altre undici grotte. «Non c'è dubbio che si tratti di un'altra grotta che conteneva nuovi manoscritti» ha dichiarato Gutfeld, citato sia dal «Times of Israel»

che dalla France Presse, aggiungendo che tale scoperta alimenta speranze di trovare altre grotte in cui siano custoditi manoscritti.

Fidanzio ha aggiunto nell'intervista ad «Avvenire» che il giorno in cui gli archeologi hanno visto rotolare per terra un piccolo cilindro in pelle l'emozione è stata grande. «Erano infatti tutti i motivi per pensare a un nuovo rotolo. Ma le analisi di laboratorio hanno escluso la presenza di scrittura. Probabilmente, come osserva lo studioso, il trattamento del supporto scrittorio non era ancora stato completato».

La scoperta riveste comunque una significativa importanza. Infatti sessant'anni fa, tra contrabbandieri, conflitti e antiquari senza scrupoli, l'esplorazione delle grotte del sito e l'acquisizione dei manoscritti avvennero in condizioni certo non ideali, dando luogo anche a fantasmi gialli. Ora invece sarà possibile procedere a uno scavo stratigrafico, e forse capire meglio che cosa è avvenuto a Qumran e gettare qualche luce sulla provenienza dei manoscritti la cui rilevanza per la storia dei testi biblici, del giudaismo del Secondo tempo e delle origini cristiane è fuori discussione. (Gabriele Nicolò)

Nuove prospettive di dialogo



Veduta di Tübingen

di DAVIDE SCOTTO

Cinque anni fa, presso l'università di Tübinga, crocicchio di filosofi e poeti quali Hegel, Holderlin e Schelling, ma pure di scienziati come Wilhelm Schickard e Giovanni Keplero, è sorto il primo centro per la teologia islamica («Zentrum für islamische Theologies») del sistema universitario federale tedesco. Destinato a divenire facoltà al pari delle facoltà cattolica e protestante, il centro è stato concepito dall'università su raccomandazione di un gruppo di studiosi di scienze religiose, membri del Wissenschaftsrat del governo centrale di Berlino. Quello di Tübinga è il primo di cinque centri consimili sorti sul territorio nazionale, gli altri trovandosi a Francoforte sul Meno, Osnabrück, Münster e Erlangen-Nürnberg. A Tübinga la teologia islamica integra e completa una consolidata tradizione di studi che ha visto, sin dalla fondazione dell'università nel 1477 da parte del conte e poi duca di Würtemberg Eberhard, l'interazione tra filosofia, medicina, diritto e teologia, con speciale sensibilità per filologia e esegesi biblica. Vocazione principe del neonato centro, sul piano epistemologico, è lo studio e l'insegnamento della teologia islamica quale disciplina scientifica nuova, per merodo e linguaggi criticamente ispirate alle teologie europee.

L'organigramma accademico è costituito da sette cattedre: dottrina islamica, studi coranici, storia dell'islam, diritto islamico, *aditi* (i detti del profeta) e tradizione profetica, pedagogia religiosa e cura d'anime. L'offerta didattica consiste in un *bachelor* in teologia islamica e un *bachelor* e un master in Education destinati alla formazione di docenti di religione nelle scuole superiori, parte del progetto pilota 2006-2018 per l'insegnamento dell'islam nelle scuole pubbliche attivo in Baden-Württemberg inizialmente per trentuno scuole. In più *Länder* tedeschi l'islam è difatti già materia opzionale accanto alla religione cattolica, protestante ed ebraica, o all'etica per i non credenti, prova della considerazione in cui sono tenute identità religiosa e vocazione morale nel quadro dei programmi ministeriali. Per avviare una riflessione duratura sull'islam in Europa, dal 2014 è attivo pure un master in «Teologia islamica nel contesto europeo», con insegnamenti anche in inglese e frequenti lezioni d'ospiti internazionali. Nell'ottobre 2016 è stato avviato infine un master in «Teologia pastorale per la cura d'anime e i servizi sociali», così da rispondere sul piano scientifico alla crescente necessità di padri spirituali e operatori sociali di confessione musulmana presso aziende, centri d'accoglienza, ospedali e carceri. Gli studenti, a cinque anni dalla nascita del centro, sono duecentoventicinque (centocinquante femmine e settantadue maschi), accanto a trentadue membri dello staff tra docenti e amministratori. Quale base comune, nel corso di tre o cinque anni, gli studenti affrontano vari aspetti dell'islam antico e moderno: il Corano e i *tafsir* (commentari coranici), la *sirah* (vite del profeta) e gli *aditi*, diritto islamico, storia dell'islam. Il curriculum prevede due anni di arabo e una serie d'iniziativa volte all'interazione con

le associazioni cittadine e al dialogo interreligioso. Diversi docenti del centro collaborano con le facoltà cattolica e protestante offrendo approcci didattici comparatistici. Tra i corsi obbligatori del master europeo, a esempio, vi sono un seminario e un letterato in «Islamic pluralism» tenuti da due docenti di confessione rispettivamente islamica e cristiana. Studenti afferenti a diverse confessioni e discipline, dalla teologia alla storia alle lingue orientali, sono invitati a discutere le relazioni storiche tra cristianesimo e islam, dalle polemiche dottrinali agli incontri quotidiani tra viaggi e pellegrinaggi, attraverso la lettura e il commento di scritti medievali e moderni in latino, volgare e arabo, con traduzioni in inglese di supporto. Il programma di ricerca include due dottorandi e diciassette collaboratori scientifici cui sono affidati progetti individuali o edizioni collettive di manoscritti orientali. Dall'ottobre 2013 è attivo un gruppo di ricerca post-dottorale interreligioso, coordinato dai professori Lejla Demiri (dottrina islamica) e Stefan Schreiner (storia comparata delle religioni) e composto da studiosi incaricati presso diverse facoltà di Tübinga. Gli otto membri esploratori avevano in carico l'organizzazione d'un ciclo di conferenze semestrali e tre incontri accademici internazionali. A Trento, nell'ottobre 2015, in cooperazione con l'università

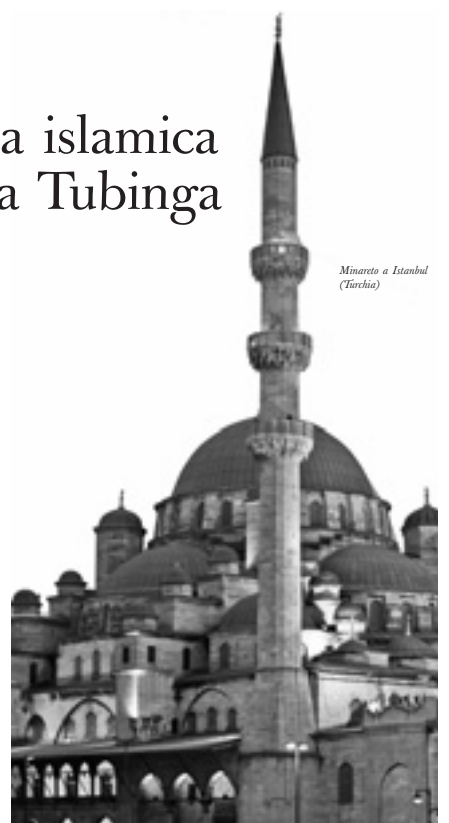
di Trento e il centro europeo Jean Monnet, è stato organizzato il convegno «Islam in/and/of Europe? Perspectives from the Middle Ages to the Post-secular Ages», ove l'esame di una serie di casi-studio medievali e moderni ha offerto la cornice storica per discutere del ruolo dell'islam nella costruzione d'uno spazio europeo transnazionale e interreligioso. Nonostante, come si sa,

Nonostante l'islam interagisca con esiti radicalmente difformi in distinti contesti nazionali manca una riflessione organica sulle potenzialità di un islam europeo

l'islam oggi interagisca con esiti sociologici anche radicalmente difformi in distinti contesti nazionali (Francia, Inghilterra, Germania), manca una riflessione organica sulle potenzialità d'un islam propriamente europeo. Nel maggio 2016, per la seconda tappa del progetto, il gruppo di ricerca si è recato a Vilnius per un *workshop* su manoscritti tartari pressoché ignorati nell'Europa occidentale. Questi codici unici, esemplati in lingue slave e baltiche (polacco, bielorusso e lituano), preservano raccolte di versetti coranici, testi liturgi-

ci e controversie religiose tramandati in forma manoscritta da famiglie tartare a partire dal secolo XIII. Il *workshop* ha offerto l'occasione per visitare una serie di villaggi a maggioranza musulmana nei boschi lituani, condividere la tavola con le comunità tartare e caraiti e partecipare alla preghiera del venerdì presso squisite moschee in legno del Settecento tornate in vita dopo l'occupazione sovietica. L'ultima tappa del progetto, in primavera, sarà Sarajevo, illuminante esempio di spazio interreligioso europeo ove si terrà un *workshop* di carattere comparatistico sulle conversioni da e verso l'islam nel contesto balcanico e iberico.

Il centro per la teologia islamica partecipa a cooperazioni internazionali attraverso accordi bilaterali o progetti scientifici di lungo corso. Si segnalano, oltre ai rapporti naturali con gli altri quattro centri tedeschi, i programmi Erasmus attivati con università turche di Istanbul e Ankara, con l'università di Leiden e l'università cattolica di Lovanio, con l'università tunisina Ez-Zitouna e l'università di Giordania. Quanto a sperimentazione didattica, meritano una menzione i rapporti con il Cambridge Muslim College, specie la *Interfaith Academy*, settimana annuale di studio a Roma e in Vaticano per studenti musulmani meritevoli che include la partecipazione all'udienza generale del Papa. Si vanno infine consolidando le relazioni con l'università di Sarajevo, la cui facoltà liberale di teologia islamica sotto l'impatto austro-ungarico nell'ultimo quarto dell'Ottocento ha costituito un modello dal sorgere del centro tedesco. Altre novità verranno. La scorsa estate una delegazione del centro è stata in vi-



Minareto a Istanbul (Turchia)

sita in Russia, ove vi è un interesse crescente per l'avviamento dell'insegnamento della teologia islamica in università giustificato dalla presenza di circa due milioni di musulmani a Mosca e un milione a San Pietroburgo sui circa 18-20 milioni presenti nel paese, concentrati in particolare nell'Idel-Ural e nel Caucaso settentrionale. A inizio febbraio al-

tri membri del centro si recheranno in Iran, la cui delegazione accademica, nei propositi entusiasti, è stata ricevuta a Tübinga a dicembre qualche settimana prima della visita d'una folta delegazione ministeriale kazaka. Anche con la Svezia, ove è stato da poco nominato il primo professore di teologia islamica, si ha in animo di cooperare in futuro.

Una strategia per i problemi di convivenza religiosa

Che cosa un centro come questo può fare che altre facoltà umanistiche di varia natura e ispirazione non possono fare, o almeno non in via esplicita e trainante? Si torni per un momento alle origini

dell'università di Tübinga al tramonto del medioevo. La cabala ebraica, definita dall'umanista tedesco Johann Reuchlin, primo professore di ebraico nel Sacro Romano Impero, «filosofia simbolica», fu allora considerata dai cabalisti europei, con occhio evidentemente cristocentrico, luminoso punto di congiunzione tra la tradizione ebraica e le dottrine cristiane di Trinità e Incarnazione. Di fatto, ponte portentoso tra due mondi. Come ha notato Moshe Idel, per la prima volta la cabala apparve a un studioso cristiano quale Reuchlin fonte d'una filosofia superiore che, giunta da oriente, risorta nella Firenze di Lorenzo de' Medici, andava conosciuta per beneficio dell'intera Europa. La rinascita dell'Europa cristiana giungeva in ultima istanza sulla scorta d'una sollecitazione esterna, essendo poi da codificarsi attraverso la tradizione classica e cristiana medievale.

Se l'analogia non appare pindarica, lo studio della teologia islamica che si va oggi avviando in paesi

chiesa del continente europeo offre una via privilegiata non solo per comprendere il cuore dell'islam, cioè di quasi un quarto della popolazione mondiale, ma pure per capire le radicali trasformazioni in corso in Europa. Perciò tale studio interroga sia i musulmani sia i laici sia i membri attivi d'altre confessioni, specie ebrei e cristiani, poiché è invito a tornare a meditare sul nucleo sorgivo della tradizione abramica e insieme sul pluralismo intrinseco a ciascun discorso teologico che non miri a possedere e dunque a materializzare Dio. Due elementi che il processo di secolarizzazione, pure in un'Europa mediterranea che fu culla dei figli d'Abraham, ha posto ai margini dell'orizzonte di senso «occidentale», ma che la cosiddetta «età post-secolare» richiede con urgenza di ricuperare (si pensi agli studi di Charles Taylor, o con altra sensibilità, di Johan Milbank e Adrian Pabst). Slargare il campo epistemologico occidentale è via per porsi senza perdite, attraverso un'integrazione arricchente anziché escludente, sulla scia di quello che un geografo francese, all'età di 95 anni, Joseph Moingst, ha definito «il vento pieno del mondo». Più in particolare, attingere alla teologia, cristiana o islamica, a seconda dei cammini di fede, professione e studio, per l'educazione e la ricerca significa riconoscere come determinante per la collettività il rapporto tra religione e fede, tra il fenomeno storico, contingente, secolare, diaconico se si vuole, e il fenomeno spirituale, individuale, trascendente, sincronico, in ultimo ispirato divinamente.

Se l'università si occupa della realtà non può che occuparsi, dalla prospettiva laica e scientifica che le è propria, anche di fede, attraverso le discipline che la tradizione europea ha affinato nei secoli per tentare di darvi senso e narrazione. Lo studio plurale delle teologie non è privatistico, ma politico e cittadino, nel senso originario di *polis*, città autonoma, capace d'autogoverno, poiché è stru-

Lo studio plurale delle teologie non è privatistico ma politico e cittadino È strumento per conoscere e rispettare le identità dei singoli nella libera interazione con le comunità

mento per conoscere e rispettare le identità dei singoli nella libera e democratica interazione con le comunità. Si tratta d'una teologia che potrebbe chiamarsi viva, per distinguersi dalla «garrula logica» (scienza pettegoria), la scolastica autoreferenziale e moribonda denunciata nel Quattrocento da un altro umanista tedesco, il cardinale Niccolò Cusano, a sua volta impegnato intellettualmente nello studio accurato dell'islam e degli equilibri tra le religioni dell'ecumene. Le istituzioni, come le chiese e le comunità religiose d'ogni confessione, per essere utili, bisogna che servano l'uomo, che ne educino lo sguardo, che lo soccorrano quando egli incappa sul cammino. (davide scotto)



Frontespizio della prima edizione dello Zohar, Mantova, 1558

Ricerca e formazione in un incontro promosso dai gesuiti del gruppo Jamia

Nel dialogo con i musulmani



KUALA LUMPUR, 11. I gesuiti dell'Asia moltiplicheranno i loro sforzi e si impegneranno in una ricerca approfondita sul ministero del dialogo islamo-cristiano in Asia: è quanto emerso da un recente incontro tenutosi a Kuala Lumpur (Malaysia) promosso da un gruppo di religiosi della Compagnia di Gesù noto in Asia come Jamia, costituito da membri residenti in Pakistan, Bangladesh, India, Indonesia e Malaysia.

L'incontro ha avuto lo scopo specifico di condividere e riflettere sul lavoro dei gesuiti tra i musulmani, in particolare nel continente asiatico. «Questo impegno - ha spiegato a Fides padre Joseph Kalathil, che lavora nell'Indian-Pakistan Peace Forum - è parte della missione di Dio in Asia: il ministero del dialogo interreligioso, in uno spirito di collaborazione e di apertura all'altro».

Hanno portato la loro esperienza religiosa da Bangladesh, India e Indonesia. In Bangladesh - ha rilevato il gesuita padre Probash - «c'è un buon rapporto tra Chiesa e governo» e si riconosce «una discreta apertura dei mass media che pubblicano regolarmente notizie sulle festività cristiane, come durante la Pasqua e il Natale».

In India, alcuni gesuiti in passato hanno aperto una strada di pacifiche relazioni tra cristiani e musulmani, mentre in Indonesia di recente è tornato il pericolo della crescita dell'intolleranza religiosa, come si riscontra nel caso del governatore

cristiano di Jakarta, accusato di blasfemia.

Senza dubbio, è stato sottolineato che vivere in una società plurale è impegnativo e le minoranze religiose possono sentirsi minacciate.

Alla luce di esperienze e contesti diversi, il gruppo Jamia ha deciso di intraprendere un piano comune nel campo della ricerca e della formazione nelle relazioni tra cristiani e musulmani in Asia. Nel corso di

quest'anno si farà un lavoro di raccolta delle informazioni provenienti da varie comunità, e l'anno prossimo sarà dedicato all'analisi e alla riflessione. Nel prossimo incontro del gruppo Jamia, previsto a dicembre 2018 in Bangladesh, saranno discussi i dati raccolti. Inoltre, a livello di formazione, si prevedono incontri destinati soprattutto ai giovani che si avvicinano e iniziano il cammino nella Compagnia di Gesù.

Nella diocesi di Faisalabad

Anno del servizio

FAISALABAD, 11. Per la diocesi di Faisalabad, nel Punjab pakistano, il 2017 è l'Anno del servizio: lo ha annunciato il vescovo Joseph Arshad in un messaggio ripreso dall'agenzia Fides. «Come cristiani siamo chiamati a una vita di servizio. Tale servizio - si sottolinea - deve essere effettuato con impegno e col sorriso. A ogni persona in questa vita è affidata la responsabilità di servire il prossimo con amore. Ci impegnando in un fecondo servizio e senza pretese, può diventare una persona di successo e felice nella vita. Il servizio reso con fede, amore e onestà

restituisce fecondità, buon nome e rispetto. Il servizio sta accanto alla fedeltà: ciò che si semina, si raccoglie». Monsignor Arshad ricorda che «ogni uomo e ogni donna devono servire nel posto in cui il Signore li ha chiamati». Nella prospettiva del servizio, «tutti nella società sono chiamati a dare il loro contributo». Compresi il clero diocesano, i religiosi e tutti i fedeli, esortati dal vescovo di Faisalabad a collaborare nell'Anno del servizio «per il benessere delle nostre famiglie, delle nostre comunità e della società, affinché sia un anno davvero ricco di frutti».

JAKARTA, 11. Non cedere alla tentazione di assecondare o, peggio, alimentare il clima di tensione, e lavorare perché prevalgano la pace e i principi di tolleranza che sono tradizionalmente alla base della convivenza nazionale. Queste, in sintesi, le raccomandazioni contenute nella lettera pastorale che l'arcivescovo di Jakarta, Ignatius Suharyo Hardjoatmodjo, ha diffuso in vista delle elezioni regionali del 15 febbraio. Una tornata elettorale che si svolge in un clima di crescente tensione fra leader e simpatizzanti degli opposti schieramenti e che in questa occasione registra anche episodi violenti fomentati da gruppi estremisti e movimenti radicali che strumentalizzano la religione. Ne è prova anche il processo per blasfemia che vede imputato proprio il governatore di Jakarta, Basuki "Ahok" Tjahaja Purnama, cristiano finito nel mirino di movimenti radicali.

Nel suo messaggio il presule invita dunque i fedeli ad affrontare «con calma e serenità la situazione attuale, sostenendo tutti gli sforzi promossi dal governo per mantenere la pace», esercitando «il diritto di voto secondo coscienza».

La Chiesa cattolica insomma non prende ovviamente parte alla competizione elettorale ma difende i valori fondanti dello stato indonesiano. L'arcivescovo di Jakarta, che è anche presidente della Conferenza episcopale, auspica che «i cattolici mettano davanti a tutto, il senso di nazionalità e quella «diversità» intesa con «un significato positivo per l'integrità della Repubblica di Indonesia, che si basa sulla ideologia della *pancasila*», i cinque principi che affermano il mutuo rispetto tra etnie e religioni sui quali si basa la pacifica convivenza sociale del più popoloso stato islamico al mondo. Il presule invita i fedeli a continuare a pregare «perché Dio protegga sempre la nostra nazione, e perché i leader del nostro paese abbiano sempre la saggezza, in modo che possano costruire una società pacifica e prospera». E riferendosi al principio cardine della repubblica, «l'unità nella diversità», l'arcivescovo della capitale ricorda ai cattolici di non fare della Chiesa «il luogo o lo strumento di qualsiasi forma di campagna politica».



L'arcivescovo di Jakarta in vista delle elezioni

Per la pace tra le religioni

Raccogliendo poi l'appello dell'amministrazione guidata dal presidente indonesiano Joko Widodo, l'arcivescovo di Jakarta «invita tutti alla calma» e «sostiene» il lavoro del governo centrale impegnato a garantire «la sicurezza» delle operazioni di voto. Il presule aggiunge che il voto è uno dei momenti più importanti della vita di un cittadino, che è chiamato a esercitare i propri «diritti civili» per eleggere «il miglior candidato». Un diritto, aggiunge l'arcivescovo, da usare «in modo giusto e responsabile». Per questo, prosegue la nota, è necessaria una «linea guida» in cui si richiama il cittadino a votare quanti «difendono lo spirito di unità nella diversità», che è uno dei valori fondanti del Paese.

Nelle scorse settimane, come è noto, gruppi estremisti e movimenti radicali hanno promosso manifestazioni «a difesa dell'islam» che per molti osservatori hanno avuto il solo scopo di colpire, sul piano politico e giudiziario, il governatore cristiano di Jakarta, attualmente sotto processo per blasfemia. Di contro, l'Unione cattolica degli studenti universitari dell'Indonesia ha presentato una denuncia per blasfemia a carico di un reli-

gioso musulmano, Habib Rizieq Shihab, leader del Fronte dei difensori dell'islam, organizzazione estremista che negli ultimi tempi ha promosso atti di ostilità e violenza contro i cristiani. Gli studenti cattolici accusano il religioso islamico di aver offeso la fede cristiana in un video-discorso diffuso in rete il 25 dicembre scorso. La conferenza episcopale ha però sempre invitato ad abbassare i toni. Padre Agustinus Ulahayaman, segretario esecutivo della Commissione episcopale per gli affari ecumenici e interreligiosi, ha esortato i cattolici alla prudenza «per non innescare un conflitto sociale e religioso». Mentre il vescovo di Tanjungkarang, Yohanes Harun Yuwono, presidente della stessa Commissione episcopale, ha elogiato «il coraggio» degli studenti pur temendo una reazione scomposta degli estremisti di fronte a tale accusa che potrebbe essere interpretata come «aperta ostilità». In questo senso, il presule ha esortato a coinvolgere altri credenti musulmani, come l'organizzazione Nahdlatul Ulama, nel deplorare e condannare le offese portate alla fede cristiana, in modo da «mostrare che si ha sempre a cuore l'unità e la pace e l'armonia interreligiosa».

Proposto dai protestanti della Csi

Per la quaresima digiuno dal carbone

NEW DELHI, 11. Fare attenzione al consumo di carburante; compiere piccoli gesti per ridurre la produzione di anidride carbonica; riscoprire le domeniche in compagnia di famiglia e amici, piuttosto che sprecare risorse preziose. A proporre questa strategia è la Church of South India (Csi), organismo che raccoglie diverse Chiese protestanti e che ha lanciato il «digiuno del carbone» durante la quaresima. Per il panorama indiano, si tratta di una campagna unica nel suo genere che tenta di porre un freno alle conseguenze dannose del cambiamento climatico e del riscaldamento globale.

L'India è uno dei paesi più inquinati al mondo, soprattutto a causa dell'utilizzo di forme di energia convenzionali come il carbone, considerate necessarie per sostenere la crescita economica.

Per proteggere la biodiversità sul suolo indiano, il reverendo Thomas K Oommen, moderatore della Csi, ha in-

viato una lettera a tutti i leader delle Chiese protestanti, ai membri esecutivi del Sinodo della Csi e ai direttori degli uffici a livello locale. Nella missiva, come riferisce AsiaNews, si invitano i fedeli a iniziare un cambiamento nel proprio stile di vita e di approccio all'ecologia, come già affermato dal Papa nell'enciclica *Laudato si'* sulla custodia dell'ambiente.

«Il digiuno del carbone - ha affermato il reverendo Oommen - è una sfida a soffermarsi sulle nostre azioni quotidiane, a riflettere su quale sia il loro impatto sull'ambiente. Per creare un mondo più sostenibile, suggerisco la formazione di piccoli gruppi all'interno delle vostre chiese, che si potrebbero riunire e discutere dopo le funzioni religiose».

In vista del periodo quaresimale, Oommen invita i fedeli a «rendere le prossime domeniche un tempo di riflessione e meditazione».

MUMBAI, 11. «Investire sulle risorse umane è il prerequisito per la crescita industriale». Lo ha affermato padre Frederick D'Souza, direttore di Caritas India, attiva nei programmi sociali e di sviluppo sia nel suo paese che all'estero, commentando il bilancio dell'Unione indiana 2017-2018. Secondo il religioso, è molto importante «investire di più tra le classi svantaggiate e i gruppi tribali dell'India, in modo da promuovere una crescita equa».

In un'intervista ad AsiaNews, il sacerdote riporta che nelle nuove previsioni di spesa dell'Unione è presente un cospicuo stanziamento per la crescita industriale con l'obiettivo di aumentare i posti di lavoro nel paese». Secondo il direttore della Caritas, però, «la creazione di occupazione dipende molto dallo sviluppo delle competenze tra i giovani non impiegati».

Per questa ragione bisogna puntare sulle risorse umane. Il direttore D'Souza ritiene che non sia sufficiente «l'incremento del 5 per cento accordato al settore agricolo, considerato anche l'elevato numero di suicidi tra i contadini, la siccità e la scarsità delle risorse idriche. Una robusta crescita dell'agricoltura - ha

Auspiciati dal direttore di Caritas India maggiori investimenti per la crescita del paese

Lo sviluppo parte da tribali e classi svantaggiate

affermato - alimenta il settore industriale e quest'ultimo non può migliorare da solo in una condizione di isolamento».

Per quanto riguarda la sanità, padre D'Souza apprezza «l'aumento

del 9 per cento destinato alla National Health Missions», però evidenzia che «il campo della salute mentale e il programma di controllo del fumo continueranno a ricevere le stesse somme dell'anno precedente. Invece,

lo scopo è raggiungere coloro che non possono permettersi i costi delle cure mediche».

Il bilancio dell'Unione, inoltre, prevede maggiori finanziamenti allo sviluppo di genere, soprattutto per donne e bambini poveri (circa 25,5 miliardi di euro). Allo stesso tempo, fa notare il direttore della Caritas, «ci saranno grandi riduzioni ai programmi che vogliono migliorare le condizioni delle donne e garantire la loro sicurezza come il Nirbhaya Fund (pari a 10 miliardi di rupie, 138 milioni di euro), i cui fondi ogni anno non vengono utilizzati».

Il Nirbhaya Fund è un programma creato con il bilancio del 2013 e prende il nome dalla studentessa di New Delhi stuprata su un autobus da un gruppo di assalitori e deceduta dopo atroci sofferenze a Singapore.

Infine, in merito ai finanziamenti che verranno concessi alle Scheduled Castes e alle Scheduled Tribes, padre D'Souza ritiene che non siano sufficienti. «Le caste e i gruppi tribali svantaggiati - conclude - così come le minoranze, hanno bisogno di maggiori fondi per l'educazione e lo sviluppo delle competenze».





A colloquio con il patriarca di Alessandria dei copti

Ponti di dialogo in Egitto

di NICOLA GORI

Un ponte di dialogo che deve far fronte al crescente fanatismo e fondamentalismo, in un Paese a grande maggioranza musulmana: è il ruolo che in Egitto si è ritagliata la Chiesa copta cattolica, i cui vescovi hanno compiuto nei giorni scorsi la visita ad *limina apostolorum*. In questa intervista all'Osservatore Romano, il patriarca Ibrahim Isaac Sedrak parla della necessità di testimoniare i valori umani e cristiani, puntando su una forte presenza soprattutto in ambito educativo e sanitario.

Quali sono le principali sfide che dovette affrontare?

Anzitutto quella del dialogo. Quando parlo dell'Egitto non parlo da cristiano, ma da egiziano. La cittadinanza è importante per noi e cerchiamo di sottolinearla sempre, soprattutto nei rapporti con i nostri amici musulmani, in particolare con quelli di mentalità aperta che cercano di portare avanti il dialogo.

Come è il vostro rapporto con loro?

Oggi le cose sono cambiate, c'è libertà di parola, anche se purtroppo non mancano forme di controllo. Certo, quando si parla della religione, si rischia di urtare la sensibilità delle persone e questo può portare a reazioni anche eccessive. Il popolo egiziano è molto sensibile, però quando vede che le persone usano la violenza sa distinguere bene. La maggioranza della popolazione non vuole questa strumentalizzazione e sa che il fon-

damentalismo non viene da Dio, non è una religione. È proprio a causa di esso che l'Egitto sta perdendo la sua identità, il suo carattere di Paese di antica civiltà. Per questo il popolo reagisce.

Dov'è possibile trovare un terreno d'incontro?

In ambito educativo. Purtroppo la società egiziana soffre di tante carenze in questo campo. Abbiamo più del quaranta per cento di analfabeti. Il problema principale è che a causa della mancanza di lavoro i genitori non mandano i figli a scuola, ma li fanno lavorare. Cosa possiamo fare? Certo, le scuole cattoliche aiutano molto in questo senso, ma raggiungono solo alcuni settori della società. In questi istituti viene organizzato un *coeur de*

vie ("corso di vita"), nel quale sono presentati i valori umani e cristiani condivisi, e su questi si riflette e si discute con i bambini. I musulmani non vivono questa esperienza come una evangelizzazione diretta: si sentono trattati con rispetto e non con ipocrisia. E ciò è importantissimo. Ma accanto all'analfabetismo tout court c'è l'analfabetismo religioso. Nell'alto Egitto, una zona molto povera e trascurata, sono attivi i fratelli musulmani. Nel passato ci sono stati accordi tra i governi e la fratellanza. Quest'ultima non doveva occuparsi della politica, ma poteva creare delle scuole interne dove si insegnavano tante cose contro il Paese e la religione stessa. Hanno così formato generazioni che non pensano e non si pongono delle domande, ma sono chiuse al dialogo. Questo crea il fanatismo che al momento giusto viene fuori. Devo dire che caratterialmente gli egiziani sono pacifici, però quando si tocca la religione sono molto sensibili. Noi cristiani egiziani sappiamo come comportarci nel parlare della religione e quali sono i temi condivisi su cui dialogare.

A questa situazione si sommano i problemi provocati dalla crisi economica. Con quali conseguenze?

La crisi economica non fa altro che aumentare le difficoltà. Anche il turismo non decolla. Non c'è lavoro, non c'è sviluppo industriale. L'aumento della po-

polazione pone nuove sfide. Abbiamo ogni anno un milione e mezzo di nascite. Ciò comporta che a scuola ci sono classi di centoventi bambini. Impossibile imparare in queste condizioni. Sono problemi concreti che richiedono risposte. La Chiesa fa la sua parte. La scuola cattolica è per tutti, l'atmosfera che vi si respira è tranquilla. Gli educatori sono reclutati in maniera obiettiva. Al contrario, le scuole statali non sono in grado di soddisfare il bisogno educativo e quindi i piccoli per la loro formazione dipendono soprattutto dalla famiglia. Se uno viene da una famiglia di fanatici, la prima parola che rivolge a un ragazzo non musulmano è: tu sei cristiano, quindi sei un infedele. Questo crea un problema. Prima episodi del genere erano molto meno diffusi. C'era gente saggia che si opponeva a questo sistema e aveva il coraggio di prendere posizione. Oggi non ci sono più queste persone. Devo dire comunque che gli egiziani, al di là della religione, nella vita quotidiana vivono le stesse crisi e difficoltà. E lo si vede quando succede qualcosa di deplorabile, come l'attentato del dicembre 2016 alla chiesa copta ortodossa di San Pietro al Cairo, dove sono morte trenta persone: in quell'occasione non solo i cristiani hanno pianto le vittime, ma anche tanti musulmani che non condividono questi atti.

Come sono inseriti i cristiani nella società?

C'è una parola che non mi piace: condiscendenza. Si concede la libertà ai cristiani di vivere bene. Ma non è giusto dire così. Io sono egiziano, quindi non accetto questa concessione. Sono cittadino egiziano prima di essere musulmano o cristiano. Noi richiama molto il concetto di cittadinanza. Il presidente Al-Sisi parla bene della cittadinanza e della diversità. Più volte ripete che esse sono volute da Dio. Dobbiamo vivere insieme in quanto diversi. È il terzo anno che il presidente a Natale si reca dai cristiani ortodossi. Non è mai successo prima. Da noi manda dei rappresentanti. Riconosco che c'è un progresso nelle relazioni, anche grazie ai tanti musulmani che lavorano nei mezzi di comunicazione e mettono in chiaro questo. Tuttavia, dobbiamo riconoscere che per cambiare la mentalità ci vuole tempo.

Qual è la realtà della Chiesa copta cattolica?

Siamo una parte della minoranza cristiana all'interno di una popolazione di circa novantotto milioni di persone per lo più musulmane. La Chiesa cristiana più grande numericamente è quella copta ortodossa, che conta circa dodici milioni di fedeli. I cattolici sono quasi duecentocinquanta mila e lo stesso numero

sono i protestanti. Queste tre Chiese hanno un consiglio comune per far sentire la loro voce al governo e alla popolazione. Come copci cattolici abbiamo un sinodo composto dal patriarca e da sette vescovi, ai quali si aggiunge il patriarca emerito, cardinale Antonios Naguib. C'è il progetto di aumentare il numero dei vescovi presenti nel sinodo. Malgrado l'esiguo numero di cattolici, siamo ben considerati nella società per il lavoro svolto in ambito educativo, umanitario e caritativo. Abbiamo centotrenta scuole cattoliche e molti ospedali. Dato che la nostra Chiesa copta rappresenta la maggioranza dei cattolici, il suo patriarca è il presidente non solo del sinodo ma anche della Conferenza episcopale egiziana, composta dai vescovi copti e da quelli degli altri riti, cioè latini, greco-melchiti, armeni, caldei, siriani. La nostra Chiesa ha anche due congregazioni religiose: le suore egiziane del Sacro Cuore e le suore copte dei Sacri Cuori di Gesù e Maria.

Come si è svolta la visita ad limina?

Con la visita ad limina abbiamo conosciuto di più il Vaticano e i dicasteri. Abbiamo celebrato la messa con Papa Francesco nella cappella della Casa Santa Marta e lo abbiamo incontrato per più di un'ora. Si sente che il Papa è un uomo che sa ascoltare e si mette in sintonia con la persona che ha davanti. In Egitto è stimato molto non solo dai cattolici, ma da tutta la popolazione. Più volte abbiamo espresso il desiderio che venga nel nostro Paese. Questa volta gli abbiamo consegnato una lettera di invito da parte del sinodo: sarebbe veramente una benedizione per noi, come fu la visita di Giovanni Paolo II, che venne accolto calorosamente da tutti gli egiziani, anche dai musulmani.

La fondazione Adyan a Beirut

Pluralismo religioso contro l'ignoranza

BEIRUT, 11. Nata dieci anni fa a Beirut con l'obiettivo di garantire il diritto inalienabile di cittadinanza alla diversità in Libano e nel mondo arabo, la fondazione Adyan si mostra una volta di più fonte di innovazione con il lancio di un sito internet dedicato al pluralismo. Chiamato «Taadudiya», che significa appunto "pluralismo", il sito diffonde una linea di lettura incentrata sulla spiegazione dei rapporti interreligiosi, sfidando dall'imperativo di un dialogo basato su risultati confusi o equivoci, e propone il pluralismo come dato socio-politico, appreso e accettato di buon grado da tutti, al punto da diventare il cardine fondante dell'unità.

Presentato martedì scorso, «Taadudiya.com» è caratterizzato da tre componenti principali: un calendario interreligioso unico al mondo, che mette in parallelo venti calendari di diverse tradizioni religiose; un modello di unità nella diversità che comprende informazioni tematiche sulle religioni, osservate da diverse angolazioni, comprese quelle dell'architettura sacra; uno spazio per la raccolta di opinioni diverse, in cui vengono pubblicati articoli che possono essere presi come punti di partenza per dibattiti tematici sulle differenze religiose. «In una regione e in un'epoca dominata dal discorso unidimensionale, esclusiva ed estremista — ha spiegato ad AsiaNews padre Fadi Daou, cattolico maronita, presidente della fondazione Adyan — noi celebriamo insieme, a Beirut, dalla piazza dei Martiri, dalla piazza della libertà di espressione, dalla piazza di Gebran Tuéni e di Samir Kassir, dalla piazza del vivere in comune, il lancio di questo sito web». Esso, prosegue il sacerdote, «riflette le nostre convinzioni, i nostri obiettivi di rispetto delle diversità e di sviluppo della capacità di generare la diversità e di edificare i rapporti sociali fra libanesi, a prescindere dalle loro appartenenze culturali, religiose o etniche. In un momento in cui si innalzano muri, qui si frappongono l'idea di libertà, opposta all'ignoranza e all'isolazionismo».

Il capo della Chiesa ortodossa tewahedo di Etiopia a Bossey

La pace è il nostro messaggio quotidiano



GINEVRA, 11. «Nella nostra Chiesa, la pace è il nostro messaggio quotidiano», è quanto ha sottolineato il patriarca Matthias della Chiesa ortodossa tewahedo di Etiopia in occasione di una visita di quattro giorni in Svizzera, presso il Centro ecumenico Bossey. Pur riconoscendo la grave crisi che ha colpito gran parte del pianeta, il patriarca ha lodato il successo del lavoro ecumenico globale fin qui svolto. Durante la visita, il patriarca Matthias ha avuto l'opportunità di dialogare con i responsabili del Centro ecumenico, con gli studenti e con alcuni membri del Consiglio mondiale delle Chiese (Wcc). Nel suo intervento, il leader della Chiesa ortodossa tewahedo di Etiopia ha portato i saluti a nome degli oltre cinquanta milioni di fedeli etiopi e si è complimentato per l'impegno profuso dal Wcc nel mantenere salda l'unità tra le comunità cristiane in tutto il mondo. «Il lavoro del Consiglio mondiale delle Chiese (Wcc) — ha ricordato il patriarca — è più vivo che mai. Oggi, il cristianesimo è sotto attacco in tutto il mondo rispetto al periodo in cui fu istituito il Wcc. Oggi ed in molte altre parti del mondo, ci sono molte più sfide e insidie. Gli obiettivi prefissati dal Wcc fin dalla sua istituzione oggi più che mai hanno una rilevanza e un significato diverso. Molto è stato fatto, ma molto di più resta ancora da fare. E posso sottolineare — ha aggiunto il patriarca rivolgendosi ai responsabili del

Consiglio mondiale delle Chiese (Wcc) — che in tutte le attività e i successi del passato, voi, e i vostri predecessori, avete svolto un ruolo chiave e necessario. Sono certo che in futuro continuerete a farlo, non solo nello svolgimento delle normali funzioni che vi spettano, ma anche nell'escogitare percorsi creativi e innovativi per affrontare al meglio le sfide complesse di ogni Chiesa membro in tutto il mondo».

Il capo della Chiesa ortodossa tewahedo di Etiopia ha affrontato diversi temi come l'ingiustizia, la guerra, la povertà che rischiano di peggiorare ulteriormente la situazione in molte aree geografiche. Di qui, l'appello alle Chiese membro del Wcc, ma anche ai governi, ai leader mondiali e ai movimenti sociali a stare uniti nella lotta contro la guerra, le devastazioni e i disastri ambientali, affinché vengano assicurate pace, giustizia e dignità per tutti, e «rendere così — ha precisato il patriarca — la nostra terra un luogo più sicuro per vivere». Secondo Matthias, «nessuna filosofia umana, armi o alta tecnologia possono portare la pace e la riconciliazione meglio della parola di Dio. Il pellegrinaggio di giustizia e di pace del Wcc guida le persone nella loro missione e mobilita le Chiese e gli individui per stare insieme. Per questo nella nostra Chiesa — ha concluso — la pace è il nostro messaggio di tutti i giorni».

Sostenuto dal patriarcato di Gerusalemme dei Latini Nuovo programma di aiuti ai cristiani iracheni rifugiati in Giordania

GERUSALEMME, 11. Il patriarcato di Gerusalemme dei Latini rafforza ulteriormente l'aiuto alle famiglie di rifugiati cristiani iracheni in Giordania. Lo fa — informa un comunicato diffuso sul suo sito in rete — con un programma sostenuto dalla luogotenenza dell'Ordine equestre del Santo Sepolcro di Gerusalemme e dalla Fondazione tedesca. Il nuovo piano, con lo slogan «Dio è misericordioso», prevede per ogni famiglia un buono di 50 dinari giordani oltre a una cassa di prodotti alimentari preselezionati a scelta. A oggi centotrentasei famiglie beneficiano di questo programma. Il patriarcato ha concluso un accordo con un negozio che accetta questi buoni per un certo numero di prodotti. Per preservare il valore dell'iniziativa e consentire di finanziare bisogni legittimi quali l'alimentazione e l'igiene, alcuni prodotti sono esentati dal pagamento al momento dell'acquisto. Il coupon è accettato come moneta per diversi generi quali barattoli di conserva, latte in polvere, formaggio, riso, zucchero, sapone e detergenti.

Dal loro arrivo, nell'agosto 2014, i cristiani iracheni hanno vissuto nelle roulotte, in capannoni, in rifugi improvvisati nelle chiese. Il patriarcato si è subito attivato per dare loro il supporto

necessario, a esempio con sovvenzioni per alloggi e servizi. Ormai, ogni famiglia beneficia di buoni alimentari che coprono i propri bisogni di nutrizione e igiene nei supermercati locali. Il programma copre anche le spese scolastiche, l'acquisto di manuali e uniformi, nonché i costi del trasporto per recarsi a scuola. Complessivamente sono 11.325 le famiglie irachene alle quali viene dato aiuto umanitario sotto forma di soldi, alimenti, vestiti, acqua, medicine, spese ospedaliere e per i trasporti.

In questo quadro si inserisce la lettera aperta scritta da padre David Neuhaus, vicario patriarcale per i fedeli cattolici di espressione ebraica, al ministro dell'Interno israeliano Aryeh Deri, nella quale lo invita a tornare sulla sua decisione di espellere (con le loro famiglie) quattordici bambini di undici anni, nati in Israele, figli di migranti operai filippini, ritenuti non ammissibili alla residenza. «Parlano l'ebraico e considerano Israele la loro patria e qui vogliono restare a vivere», sottolinea Neuhaus.

Lutto nell'episcopato

È morto mercoledì 8 febbraio monsignor Georges El-Murr, arcivescovo emerito di Petra e Filadelfia dei greco-melchiti, religioso dell'ordine basiliano di San Giovanni Battista (soariti) dei melchiti. Il compianto presule era nato l'11 ottobre 1930 a Ka'a, nell'arcidiocesi di Baalbek dei greco-melchiti, in Libano. Era stato ordinato sacerdote il 27 luglio 1958. Quindi il 25 agosto 1992 era stato nominato arcivescovo di Petra e Filadelfia dei greco-melchiti e il successivo 23 ottobre aveva ricevuto l'ordinazione episcopale. Nel 1997 era divenuto anche esarca patriarcale di Antiochia dei greco-melchiti per l'Iraq. Il 21 giugno 2007 aveva rinunciato al governo pastorale dell'arcidiocesi di Petra e Filadelfia dei greco-melchiti. Le esequie sono state celebrate nel primo pomeriggio di sabato 11 febbraio a Kfarshima, in Libano, dove il presule viveva con la comunità dei monaci basiliani soariti.



Il cardinale segretario di Stato in preghiera davanti alla grotta di Lourdes (foto Guillermo Simón)

«Dio non ci chiede di essere dei "super eroi". Non chiede neanche di negare che stiamo vivendo delle difficoltà», magari «indossando la maschera di un uomo o di una donna "superiore" a ciò che lo umilia o limita. Dio ci chiede di dargli credito e di fidarsi di lui». Il cardinale Pietro Parolin, legato papale a Lourdes per la celebrazione della venticinquesima giornata mondiale del malato, ha offerto quest'immagine di consolante certezza alla folla di fedeli radunati nella cittadella mariana.

Il segretario di Stato ha presieduto la celebrazione della messa internazionale sabato mattina, 11 febbraio, rilanciando l'esortazione a «non aver paura» perché il Signore «si fa vicino, non ci dimentica; noi siamo importanti per lui; noi siamo coloro con i quali egli vuole condividere la sua stessa vita».

Nel commentare le letture liturgiche, il porporato ha invitato i malati presenti a impedire che i timori trovino terreno fertile nelle debolezze della malattia, sottolineando come spesso la fragilità «il principale ostacolo nella relazione con Dio e con gli altri». E ha offerto come modello proprio l'Immacolata, che con il suo "eccomi" ha avuto un ruolo insostituibile nella storia della salvezza e della Chiesa. Certo, qualcuno potrebbe obiettare che quell'"eccomi" al momento dell'annuncio non fu pronunciato nel tempo della malattia, della sofferenza, della fragilità, della morte. Tuttavia, ha chiarito il cardinale Parolin, «in realtà non è così». Anzi l'evangelista Luca «è molto preciso quando dice che il dialogo dell'"eccomi" prende forma nel mezzo di molteplici esperienze problematiche».

La prima - ha spiegato il legato pontificio - «riguarda la famiglia, della quale la giovane Maria entrerà a far parte: la famiglia reale» ma anche quella «che ha portato Israele alla rovina e alla rovina per avere scelto gli idoli al posto del vero Dio». Insomma «la famiglia in cui non risuona il reciproco "eccomi" che ha guidato la vita del re Davide», quella «che ha portato Israele a scomparire dalla carta geografica». Ed entrando nella casa di Davide, la sposa di Giuseppe si spoglia di sé: «È chiamata a lasciare tutto per fare le esperienze della povertà e dell'esclusione che la storia ri-

serva a quanti, in un modo o nell'altro e per i motivi più svariati, si sono persi» venendo privati al tempo stesso della stima, dell'apprezzamento e della benevolenza della comunità di appartenenza. Da qui le domande del cardinale Parolin che sono un invito a riflettere: «Non è questa la stessa esperienza che abbiamo fatto al momento della malattia, della sofferenza, della fragilità, della morte? Vivendo questi momenti non ci si ritrova improvvisamente spogliati, privati delle abitudini quotidiane? Quanti si sono sentiti in uno stato di povertà radicale, abitato più dal buio che dalla luce? Quanti hanno avvertito improvvisamente di essere diventati un peso per se stessi e per gli altri? Quanti si sono sentiti o sono stati trasformati in oggetti, numeri, protocolli?».

Un secondo spunto per l'omelia è venuto poi dal fatto che l'evangelista ricorda come l'"eccomi" di Maria venga pronunciato «non a Gerusalemme, il centro della vita e della fede di Israele, ma alla sua periferia»: a Nazareth, nella "Galilea delle genti", un territorio «che è sinonimo di morte» per il solo fatto che è considerato "lontano": lontano da quanto conferisce identità e da quanto garantisce sicurezza, lontano dal tempio che era il cuore della speranza religiosa. E questa "lontananza" - ha evidenziato il cardinale Parolin - ha molto in comune con «il tempo della malattia, della sofferenza, della fragilità, della morte. Tutti questi

momenti, infatti, sono tempi di diverse "lontananze". Da qui l'invito del celebrante ai presenti: «Se oggi, qui e ora, la madre Immacolata ci spinge ad accogliere, a desiderare, a cercare e a costruire il dialogo dell'"eccomi", il dialogo che rende credenti, ella lo fa non come una privilegiata ma come una povera, che sa bene cosa vuol dire tutto ciò che ruota attorno al tempo della sofferenza e della fragilità perché lo ha vissuto prima».

Del resto, ha continuato, «Cristo apre la porta della gioia, dell'amore a tutti, indipendentemente dalla lingua, dal popolo, dalla cultura, dal colore della pelle». E di conseguenza il tempo della malattia e della morte va affrontato insieme «con lui come "vivent", come egli stesso era "vivent" nell'ora della croce».

La sera precedente, venerdì 10, il legato pontificio aveva salutato i partecipanti alla tradizionale processione aus flambeaux che precede la celebrazione principale. Davanti alla grotta di Massabielle, il cardinale Parolin ha parlato della fragilità. «In tempi - ha detto - in cui l'autonomia, direi l'autosufficienza, è esaltata come un valore assoluto, tutti abbiamo bisogno di ripensare l'essere umano per scoprire come una delle sue caratteristiche intrinseche è la dipendenza, la non autosufficienza. La persona umana, in ogni fase della sua esistenza, è consapevole dei propri limiti fisici, caratteriali, spirituali, del-

l'incapacità di bastare a sé stessi, del bisogno costante dell'altro». E «la malattia, quando si verifica, chiarisce tutto questo come forse nessun'altra esperienza». Ciò porta l'essere umano a vivere in modo «inequivocabile l'interruzione di alcune relazioni, la solitudine, la perdita di alcune libertà e opportunità. Ma - ha concluso - la fragilità e i limiti non distruggono la dignità altissima e intrinseca di ogni essere umano».



René Margotton, «Nostra Signora di Lourdes»

Nel messaggio del Papa per la giornata mondiale del malato

Risposta alla sofferenza

di PETER KODWO APPIAH TURKSON

Nel messaggio per la venticinquesima giornata mondiale del malato, Papa Francesco invita tutta la Chiesa e, in modo particolare, i nostri fratelli infermi a rivolgere lo sguardo verso Maria, la «bella Signora di Massabielle», con l'atteggiamento di un sempre vivo «stupore per quanto Dio compie: "Grandi cose ha fatto in me l'Onnipotente"».

Istituita da Giovanni Paolo II nel 1992, la giornata mondiale - celebrata per la prima volta proprio a Lourdes l'11 febbraio 1993 - costituisce un'occasione ecclesiale di attenzione speciale alla condizione umana, soprattutto a chi ne sperimenta la fragilità e la vulnerabilità e a quanti si prendono cura dei malati e dei sofferenti con affetto e devozione. Il messaggio del Pontefice offre un'opportunità unica per riflettere sullo stupore della cura premurosa di Dio in Maria e per tutta l'umanità, l'impegno misericordioso della Chiesa e di chi si dedica al servizio dei malati.

Invitando tutta la Chiesa a porsi spiritualmente ai piedi di Maria presso la grotta di Massabielle, Papa Francesco esorta a contemplare nella Vergine, colei «nella quale l'Onnipotente ha fatto grandi cose, per la redenzione dell'umanità». Lo stupore dinanzi all'Immacolata ravviva la fede nella speranza che il Signore rivolgerà anche verso ciascuno dei malati il suo sguardo di bontà e di tenerezza. Il Papa esorta a trovare nella fede nutrita dalla Parola e dai sacramenti la forza che alimenti una vita di fiducia in Dio nella solidarietà con il fratello, soprattutto quello debole e fragile.

In ciò Maria ci viene incontro quale madre consolatrice e misericordiosa, per introdurci nella relazione con il suo figlio, assumendo nei nostri confronti la propria responsabilità materna. Trasmette al mondo l'umanità e la tenerezza di Dio e soprattutto la fiducia con la quale avvicinare, scru-

tare e custodire il mistero della vita, in particolare nell'ora della prova. Lei ci innesta nella giustizia dell'onnipotenza di Dio, poiché «è colei che conosce più a fondo il mistero della misericordia divina. Ne sa il prezzo, e sa quanto esso sia grande» (*Dives in misericordia*, 9).

È lo sguardo materno e amorevole di Maria a trasformare la vita di Bernadette. La grotta di Massabielle diventa il santuario della tenerezza di Maria che «ricorda» - afferma il Papa nel suo messaggio -



Desidero incoraggiarvi tutti a contemplare in Maria, Salute dei malati, la garante della tenerezza di Dio per ogni essere umano

(@Pontifex_it)

che ogni malato è e rimane sempre un essere umano e come tale va trattato». Dall'Immacolata, Bernadette riceve la grazia di servire i malati come suora della carità, una missione che esprime in una misura così alta da diventare modello per ogni operatore sanitario. È il prototipo della discepolo, oggetto della misericordia di Dio, che diventa un autentico esempio di testimone.

La malattia non è un impedimento alla realizzazione del progetto di Dio sull'uomo, bensì l'esperienza della vulnerabilità di quest'ultimo che non oscura la sua capacità innata di cura. È un'occasione che rende anche possibile riscoprire come la vicinanza salvifica di Dio illumina e rende sopportabile l'esperienza della precarietà umana. La croce di Cristo è la risposta dell'amore di Dio che dà senso alla speranza di ogni sofferente, di ogni malato e di ogni bisognoso in virtù della preziosità del suo essere dinanzi a Dio.

Il servizio al malato passa attraverso una rete relazionale; la pre-suppone e la costituisce, come l'altezza di relazione, terapeutica, assistenziale, familiare, umana, religiosa, spirituale ed ecclesiale. Relazionarsi a un malato è dunque, come afferma il Papa, «relazionare a una persona che, certamente, ha bisogno di aiuto, a volte anche per le cose più elementari, ma che porta in sé il suo dono da condividere con gli altri». Ogni ospedale, ogni casa di cura o di assistenza, deve essere segno visibile ed espressione di quell'attenzione premurosa alla condizione umana ispirata a Bernadette da Maria, per promuovere una rete umana dell'incontro dove l'aiuto, professionale e fraterno, al sofferente o al malato contribuisca a superare il limite della cultura dello scarto e dell'ingiustizia.

L'invito di Francesco, pertanto, è quello di vivere la giornata mondiale del malato con un «nuovo slancio per contribuire alla diffusione di una cultura rispettosa della vita, della salute e dell'ambiente». In questa prospettiva, il Pontefice auspica che i momenti di preghiera, le liturgie eucaristiche e l'unzione degli infermi, la condivisione con i malati e gli approfondimenti bioetici e teologico-pastorali, che si tengono a Lourdes in questi giorni di straordinaria celebrazione, offrano un nuovo importante contributo al servizio ecclesiale al malato. Egli rinnova la sua vicinanza di preghiera e di incoraggiamento ai medici, agli infermieri, ai volontari e a tutti i consacrati e le consacrate impegnati in favore dei malati e dei bisognosi, alle istituzioni ecclesiali e civili che operano in ambito sanitario così come alle loro famiglie. A tutti augura di essere sempre segni gioiosi della presenza e dell'amore di Dio, imitando la luminosa testimonianza di tanti amici e amiche di Dio, tra i quali ricorda san Giovanni di Dio e san Camillo de' Lellis, patroni degli ospedali e degli operatori sanitari, e santa Teresa di Calcutta, missionaria della tenerezza di Dio.

Il segretario di Stato legato pontificio a Lourdes

Se l'uomo si scopre fragile

La testimonianza del cardinale Ernest Simoni

Ho perdonato i miei aguzzini

di NICOLA GORI

Minacce, persecuzioni, violenze, poi le catene del carcere: niente di tutto questo è riuscito a fiaccare la tempra umana e spirituale di Ernest Simoni, l'ottantottenne sacerdote albanese che ha ricevuto la porpora da Papa Francesco nel concistoro del 19 novembre scorso. Il secondo cardinale nella storia del Paese delle acque dopo Mikel Koliqi - anche lui incarcerato dal regime per ben trentasei

anni - ha concelebrato la messa a Santa Marta con Papa Francesco nella mattina di sabato 11 febbraio e, nel pomeriggio, prende possesso della diaconia di Santa Maria della Scala. In questa intervista all'Osservatore Romano ripercorre le tappe più significative della sua vita, riconoscendo nella porpora ricevuta «un dono spirituale che mi è stato dato per il bene della Chiesa e degli uomini».

Il 1990 e il ritorno della libertà ho prestato servizio nelle parrocchie di Barbulush e di Trush, a Fushë Arrez e dovunque i fedeli mi chiamassero.

Ci sono stati momenti particolarmente difficili?

Ricordo che nel 1973, quando c'è stata la rivolta nel carcere di Spaç, anche io sono stato condannato alla fucazione insieme ad altri dodici detenuti, con l'accusa - non vera - di essere tra i responsabili dei disordini. Ma la signorina, la polizia segreta, aveva filmato tutte le fasi della rivolta e così hanno riconosciuto la mia innocenza e non sono stato ucciso. Un altro momento molto duro è stato anche quando mi hanno messo in catene e stavo quasi morendo. Nel 1981 sono stato liberato dopo aver scontato tutta la pena e ho lavorato nei canali delle fognature fino al 1990. Prima di allora avevo prestato servizio in alcune parrocchie di villaggi: Kabash, Pukë, Kukul, Gocaj, Barbulush, Mal i Jushit, Torovick, Sume.

Qual è oggi la situazione della Chiesa in Albania?

In Albania c'è stato un periodo molto difficile, specialmente per la Chiesa. Attualmente la situazione è buona, il popolo è devoto. Spero ci sia un rinnovato slancio per portare tutti gli albanesi a Dio attraverso la preghiera comune. Io continuerò a servire il popolo di Dio come ho sempre fatto per diffondere

l'amore di Gesù e proclamare la salvezza che viene solo da lui. In diocesi sono impegnato in alcuni incontri. A volte celebriamo la messa in cattedrale o nella mia parrocchia. Sono disponibile dovunque mi invitano per celebrare e per dare il mio consiglio perché tutti si avvicinino a Gesù. Raccomando sempre la recita del rosario alla Madonna che vuole salvare il mondo.

Come ha accolto la nomina a cardinale?

Per me è stata una sorpresa. Ringrazio la santissima Trinità, la Madonna e il Papa per il dono spirituale che mi è stato dato per il bene della Chiesa e degli uomini. È stato tutto improvviso, non me l'aspettavo, e perciò prego tanto per poter continuare questa missione al servizio del popolo di Dio.

Cosa l'ha colpito di più negli incontri che ha avuto con Papa Francesco?

Tutti i Papi sono grandi, ma Francesco ha un cuore pieno di amore per i poveri e i sofferenti. In loro vede Gesù. Vuole portare la pace e la grazia divina a tutti e testimonia che Gesù lo è la salvezza degli uomini. Ho ben impresso nella mente e nel cuore l'incontro che ho avuto con lui durante la sua visita a Tirana, il 21 settembre 2014, nella cattedrale. Nell'abbraccio paterno il Papa si è commosso e io con lui quando mi ha stretto a sé. E conservo un bel ricordo anche della visita ad Assisi, il 20 settembre 2016, quando sono stato a tavola al suo fianco.



L'abbraccio con Papa Francesco a Tirana (21 settembre 2014)

Cosa ricorda del periodo della persecuzione?

Il primo pensiero che mi viene in mente è che sono riuscito a superarla con l'aiuto della grazia del Signore alla quale mi sono affidato. È passato tutto pregando, sperando e cercando di arrivare alla fine con la forza che viene dall'amore di Dio. Non ho mai odiato i miei aguzzini. Sono stato arrestato il 24 dicembre 1963, la notte di Natale, durante la celebrazione della messa nella chiesa di Barbulush. Mi hanno condannato a 18 anni di carcere con questa motivazione: «agitazione e propaganda». Ho scontato la pena nelle carceri di Rubik, Vlorë, Laç, Elbasan, e poi dieci anni nel carcere di Spaç, dove lavoravo nelle miniere. Dopo